STORIA ROMANA 2022/2023 Parte istituzionale (6 cfu) per gli studenti frequentanti dei Corsi di Scienze dei beni culturali e Storia

Si pregano gli studenti di portare in sede d'esame il seguente fascicolo, in versione cartacea o digitale. Il dossier andrà integrato con le fonti della parte monografica per l'esame da 9cfu, oltre che con lo studio del manuale (il paragrafo dell'Introduzione relativa allo tradizione letteraria e i capitoli da 1 a 20), gli appunti e le slide caricate sulla pagina docente.

Agli studenti del corso di Storia si richiederanno, in sede d'esame, un breve commento storico dei passi analizzati e il loro inquadramento cronologico sia rispetto alla datazione della fonte che al suo contenuto. Si invita a prestare attenzione alla corretta pronuncia latina e al significato di quei termini politico-istituzionali che fanno parte del lessico tecnico della disciplina.

Agli studenti del corso di Beni culturali si richiederanno, in sede d'esame, la lettura in latino (ove riportato) e un breve commento storico con inquadramento cronologico di tutti i passi proposti, oltre a una traduzione ragionata, che intervenga ove necessario su quella proposta a fronte, dei seguenti passi in lingua latina discussi a lezione:

Età repubblicana

Cic. *rep.* 2.12; Liv. 1.9.1; Sall. *Cat.* 6; Gai. *Inst.* 1.3; Cic. *rep.* 2.1-3; Cic. *rep.* 1.39; Gell. 15.27.4-5; Liv. 8.13-14; Val. Max. 4.10; Cic. *leg.* 3.19-20; Cic. *Lael*. 37; Cic. *Brut*. 211; Quint. *Inst.* 1.1.6; Varr., *VPR* 108 Pittà; Cic. *Cat*. 1.4; Cic. *de orat*. 2.170; Cic. *leg. agr*. 1.23; Cic. *Att.* 1.2; Flor. 2.13.11; Vell. 2.44.1.; Liv. *per.* 103 p. 101 Rossbach; Cic. *Att.* 2.19; Cic. *Sest.* 127.

Età imperiale

Res Gestae 1 e 34, Suet *Aug.* 28; Gell. 15.7; s.*c. de Cn. Pisone patre* ll. 35-36 Eck – Caballos –Fernández; *lex de imp. Vesp.* ll 1-32 Crawford (CIL VI, 930 = FIRA I2, nr. 15); Plin. *Pan.* 2.

Dion. Hal., *Ant. Rom.* 1.88. Quindi per prima cosa prese gli auspici, che furono favorevoli, e successivamente accese alcuni roghi davanti alle tende e spinse il popolo a saltare sopra le fiamme per purificarsi dalle proprie colpe. Quando ritenne che fosse stato fatto tutto quanto a suo avviso era gradito agli dèi, chiamò tutto il popolo nel luogo designato e qui tracciò il perimetro in cima alla collina di una figura quadrangolare, tracciando con un aratro tirato da un toro e da una mucca un solco continuo su cui era destinato a sorgere il muro.

Dion. Hal., *Ant. Rom*. 2.65. [Il tempio di Vesta] si trova al di fuori di quella che chiamano «Roma Quadrata».

[7, 12] Atque haec quidem perceleriter confecit; nam et urbem constituit, quam e suo nomine Romam [15] iussit nominari, et ad firmandam novam civitatem novum quoddam et subagreste consilium, sed ad muniendas opes regni ac populi sui magni hominis et iam tum longe providentis secutus est, cum Sabinas [16] honesto ortas loco virgines, quae Romam ludorum gratia venissent, quos tum primum anniversarios in circo facere instituisset, Consualibus [17] rapi iussit easque in familiarum amplissimarum matrimoniis collocavit. [13] Qua ex causa cum bellum Romanis Sabini intulissent proeliique certamen varium atque anceps fuisset, cum T. Tatio rege Sabinorum foedus icit, matronis ipsis, quae raptae erant, orantibus; quo foedere et Sabinos in civitatem adscivit sacris communicatis et regnum suum cum illorum rege sociavit [18].

[7, 12] E tutto ciò egli fece in maniera rapidissima; infatti e fondò la città, cui dal proprio nome impose il nome di Roma [15], e a rassodare la recente città perseguì un espediente originale e dal sapore rusticano, ma conveniente ad un uomo grande e che già fin d'allora vedeva lontano onde rafforzare la potenza del suo regno e del suo popolo, allorché fece rapire le fanciulle sabine [16] di nobile famiglia venute a Roma in occasione dei giochi Consuali [17], che egli aveva incominciato a celebrare allora per la prima volta come annuali, e le collocò in matrimonio presso le più potenti famiglie. [13] Avendo perciò i Sabini fatto guerra ai Romani ed essendo stata varia ed incerta la sorte del combattimento, egli stabilì un trattato con T. Tazio, re dei Sabini, per preghiera delle stesse matrone che erano state rapite; trattato secondo il quale egli fece entrare in cittadinanza i Sabini rendendoli partecipi dei riti religiosi ed associò il proprio regno a quello del loro re [18].

Liv. 1 [9, 1] Iam res Romana adeo erat valida, ut cuilibet finitimarum civitatum bello par esset; sed penuria mulierum hominis aetatem duratura magnitudo erat, quippe quibus nec domi spes prolis nec cum finitimis conubia essent. [2] Tum ex consilio patrum Romulus legatos circa vicinas gentes misit, qui societatem conubiumque novo populo peterent: [3] urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci; dein, quas sua virtus ac dii iuvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere; [4] satis scire origini Romanae et deos adfuisse et non defuturam virtutem; proinde ne gravarentur homines cum hominibus sanguinem ac genus miscere[1].

[9, 1] Già la potenza di Roma era così solida da poter fare fronte in guerra a qualsiasi delle città confinanti, ma mancando le donne la sua grandezza sarebbe durata lo spazio di una generazione, non avendo né speranza di prole in patria né facoltà di connubio con i vicini. [2] Allora per consiglio del senato Romolo mandò ambasciatori alle genti vicine, a chiedere alleanza e diritto di matrimonio per il nuovo popolo: [3] dicevano che anche le città, come ogni altra cosa, nascono dal basso; poi quelle che sono aiutate dalla virtù e dagli dèi raggiungono grande potenza e fama; [4] sapevano che gli dèi avevano assistito il sorgere di Roma e che la virtù non sarebbe mancata, quindi non disdegnassero di mescolare uomini con altri uomini, il sangue e la stirpe[1].

Liv. 1 [8, 5-6]

ne vana urbis magnitudo esset, adiciendae multitudinis causa vetere consilio condentium urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem natam e terra sibi prolem ementiebantur[4], locum, qui nunc saeptus escendentibus inter duos lucos[5] est, asylum aperit. [6] Eo ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine liber an servus esset, avida novarum rerum perfugit, idque primum ad coeptam magnitudinem roboris fuit. [7] Cum

[5] Poi, perché non rimanesse vana la grandezza della città, volendo accrescerne la popolazione secondo l'antico accorgimento dei fondatori delle città, i quali vi attiravano una plebe umile ed oscura, e fingevano poi che la loro discendenza fosse nata dalla terra[4], Romolo aprì un asilo in quel terreno che ora si può vedere cinto da una siepe, salendo fra i due boschi sacri[5]. [6] Colà si rifugiò dalle popolazioni vicine una turba di ogni genere, senza distinzione fra liberi e schiavi, avida di novità, e questo fu il nerbo iniziale della sorgente grandezza.

[6, 1] Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigines[11], genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. [2] Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint: ⟨ita brevi multitudo divorsa atque vaga concordia civitas facta erat⟩. [3] Sed

11. Sono gli originari abitatori del Lazio, gli autoctoni, la cui fusione con i Troiani immigrati costituì il popolo romano. Fonte del passo erano le *Origines* di CATONE.

[6, 1] La città di Roma, come afferma la tradizione, fondarono e abitarono in origine quei Troiani che, profughi sotto la guida di Enea, andavano peregrinando senza stabili sedi: e con essi gli Aborigeni[11], razza di uomini selvaggi, senza leggi, senza governo, liberi e sfrenati. [2] Eppure, dopo che questi due popoli, diversi di razza, dissimili per lingua, contrastanti per costumi di vita, si raccolsero entro le stesse mura, è incredibile come facilmente si siano fusi insieme; ⟨tanta fu la rapidità con cui una moltitudine eterogenea ed errante grazie alla concordia si era fatta città⟩.

[18, 33] ... enim serpit, sed volat in optimum statum instituto tuo sermone res publica. (*S.*) Post eum Numae Pompili nepos ex filia rex a populo est Ancus Marcius constitutus, itemque de imperio suo legem curiatam tulit. Qui cum Latinos bello devicisset, adscivit eos in civitatem, atque idem Aventinum et Caelium montem adiunxit urbi, quosque agros ceperat divisit et silvas maritimas omnis publicavit, quas ceperat, et ad ostium Tiberis urbem condidit colonisque firmavit [45]. Atque ita cum tres et viginti regnavisset annos, est mortuus. Tum Laelius: Laudandus etiam iste rex; sed obscura est historia Romana, siquidem istius regis matrem habemus, ignoramus patrem. *S.* Ita est, inquit; sed temporum illorum tantum fere regum inlustrata sunt nomina.

[18, 33] ... infatti striscia a terra, ma vola il nostro Stato verso la massima perfezione in questo discorso che hai incominciato.

Scipione: — Dopo di lui fu fatto re dal popolo Anco Marcio, nipote da parte di figlia di Numa Pompilio, ed ancor egli propose ai comizi curiati la legge sui suoi poteri. Vinta la guerra con i Latini, li assunse nella cittadinanza, e aggiunse alla città i colli Aventino e Celio; le campagne che aveva occupate assegnò ai cittadini, ridusse a proprietà dello Stato i boschi litoranei che aveva conquistato, e presso la foce del Tevere fondò una città e la consolidò con dei coloni [45]. E dopo aver così regnato per ventitré anni, morì —. Allora Lelio: — Degno di lode è questo re; ma è oscura la storia romana dal momento che conosciamo la madre, ma ignoriamo il padre di questo re.

Scipione: — È così, — disse; — ma generalmente soltanto i nomi dei re di quei tempi furono circondati di luce.

Liv. 1.42.5. Istituì infatti il censo, *res saluberrima* per un *imperium* che si sarebbe esteso così tanto, in virtù della quale i compiti di pace e di guerra furono stabiliti non per testa (*viritim*), com'era avvenuto finora, ma in proporzione agli averi; quindi costituì le classi e le centurie e questo ordinamento in base al censo, un criterio che si confaceva sia alla pace sia alla guerra.

Gell. 6.13. Qual è, secondo Catone, il significato di *classici* e *infra classem*: classici erano detti non tutti coloro che erano divisi nelle cinque classi, ma soltanto quelli della prima classe, censiti per un patrimonio del valore di centoventicinquemila assi o più. Erano detti *infra classem* quelli che appartenevano alla seconda o alle altre classi, e che erano censiti per una somma inferiore a quella sopra detta. Ho ricordato brevemente questo, perché nell'orazione di Marco Catone in favore della legge Voconia si suole ricercare che cosa significhi 'classicus', che cosa 'infra classem'.

[13, 32] La vera guerra contro i Galli è stata condotta sotto il comando di Cesare, mentre prima ci si era limitati a respingere gli attacchi; ché contro quelle popolazioni i nostri generali hanno sempre pensato a una guerra difensiva piuttosto che offensiva [1]. Persino il grande Gaio Mario, che col suo eccezionale valore seppe rimediare ai grandi lutti e disastri del popolo romano [2] e riuscì ad arrestare le innumerevoli truppe dei Galli che inondavano l'Italia [3], non giunse nemmeno lui fino alle loro città e alle loro residenze. Or non è molto il compagno delle mie fatiche, dei miei pericoli e dei miei disegni, il valoroso Gneo Pomptino [4], si trovò a fronteggiare la guerra scoppiata all'improvviso tra gli Allobrogi in seguito agli aizzamenti di quei criminali congiurati che conoscete reprimendola con le armi e domando chi aveva osato attaccare; contento però di questa vittoria che liberava la repubblica d'ogni timore, se ne rimase tranquillo.

Ben diverso, lo vedo bene, è stato il piano di Gaio Cesare, che ritenne necessario non solo combattere contro quelli che vedeva in armi contro il popolo romano, ma ridurre pure in nostro potere tutta la Gallia. [33] Di conseguenza egli ha combattuto, riportando i successi più splendidi, contro le più bellicose e potenti popolazioni dei Germani e degli Elvezi; le altre le ha atterrite, domate, avvezzate a obbedire alla sovranità del popolo romano; paesi e popoli di cui né gli scritti né la tradizione orale né la leggenda ci avevano resi noti, sono stati attraversati dal nostro generale, dal nostro esercito, dalle armi del popolo romano. Prima, senatori, era sotto il nostro controllo soltanto un sentiero della Gallia [5]; le altre parti erano nelle mani di popoli o nemici del nostro impero o infidi o sconosciuti o in ogni caso selvaggi, barbari e bellicosi che tutti hanno sempre desiderato abbattere e domare: anzi, sin dalle origini del nostro impero non c'è stato alcun uomo politico pensoso del bene dello Stato che non abbia ritenuto la Gallia straordinariamente temibile per il nostro dominio, ma la forza e il numero di quelle popolazioni ci ha sempre impedito di affrontarle tutte in una guerra decisiva: ci siamo soltanto difesi dai loro attacchi incessanti. È adesso che si è finalmente raggiunto il risultato di vedere i confini del nostro impero coincidere con quelli di quei paesi [6].

DE PROVINCIIS CONSULARIBUS ORATIO

CICERONE

ORAZIONE SULLE PROVINCE CONSOLARI

Nunc denique est perfectum ut imperi nostri terrarumque illarum idem esset extremum [6].

Come Roma divenne una grande potenza mediterranea

Polibio, *Storie,* Proemio 1.5

Quale tra gli uomini, infatti, è così sciocco o indolente da non voler conoscere come e grazie a qualche genere di regime politico quasi tutto il mondo abitato sia stato assoggettato e sia caduto in nemmeno cinquantatré anni interi sotto il dominio unico dei Romani, cosa che non risulta essere mai avvenuta prima?

L’espansione romana oltre il Mediterraneo

Orazio, *Odi* 4.15.17-24

Con Cesare a custodia dello Stato, la furia degli scontri civili | o la violenza non bandiranno la quiete, | né l’ira che forgia le spade | e rende nemiche le città sventurate | né coloro che bevono al profondo Danubio | infrangeranno gli editti di Cesare, né i Geti (i Daci), i Seri (gli abitanti della Cina o piuttosto della Mongolia), e gli infidi Persiani (Parti), né popoli nativi della rive del Tànai (gli Sciti).

L’espansione romana oltre il Mediterraneo

Svetonio, *Vita di Augusto* 23: Augusto mandò pattuglie in giro per la città perché non scoppiassero tumulti, e prolungò il comando ai governatori delle province, affinché gli alleati venissero tenuti a freno da uomini esercitati ed esperti. Dicono inoltre che rimanesse tanto sconvolto dal dolore da lasciarsi crescere la barba e i capelli per parecchi mesi, e che talvolta, battendo la testa contro lo stipite delle porte, gridasse: ‘Quintilio Varo, rendimi le legioni!» : ogni anno considerò l’anniversario di quella strage come giorno di dolore.

Liv. 1.60.3; 2.1.7-8

Furono quindi eletti due consoli [...] Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino (. . .).

L'origine della libertà (*libertatis origo*) va fatta risalire a quel momento perché il potere di comando del console fu reso annuale, non tanto perché fu diminuito in qualche parte il potere del re.

I primi consoli ne conservarono ogni diritto e ogni insegna. L'unica cautela fu di non dare i fasci ad entrambi contemporaneamente, per non raddoppiare il terrore. Bruto ebbe i fasci per primo, con il consenso del collega, e custodì la libertà non meno strenuamente di quanto l'aveva conquistata.

Gai., *Inst.* 1.3. *Lex est quod populus iubet atque constituit. Plebiscitum est, quod plebs iubet atque constituit. Plebs autem a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur, connumeratis et patriciis; plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur; unde olim patricii dicebant plebiscitis se non teneri, quia sine auctoritate eorum facta essent; sed postea lex Hortensia lata est, qua cautum est, ut plebiscita universum populum tenerent: Itaque eo modo legibus exaequata sunt*.

Legge è ciò che il popolo comanda e stabilisce, plebiscito ciò che la plebe comanda e stabilisce. La plebe differisce dal popolo in quanto col nome di popolo si intendono tutti i cittadini, compresi anche i patrizi, mentre col nome di plebe si intendono i cittadini che non sono patrizi. Un tempo, di conseguenza, i patrizi non si consideravano vincolati dai plebisciti che erano passati senza la loro sanzione; ma in seguito venne presentata la legge Ortensia, che prescrisse che i plebisciti dovevano valere per l’intero popolo; in tal modo essi furono equiparati alle leggi.

Polyb. 6.11.11-12: Erano dunque tre gli elementi dominanti nella costituzione, che ho tutti citati in precedenza; ogni cosa era stata disposta e veniva regolata per mezzo loro in modo così equo e opportuno che nessuno, nemmeno tra i nativi, avrebbe potuto dire con sicurezza se il sistema politico nel suo insieme fosse aristocratico, democratico o monarchico. Ed era naturale che la pensassero così. A fissare lo sguardo sull'autorità dei consoli, infatti, esso ci sarebbe apparso senz'altro monarchico e regale; a fissarlo su quella del senato, invece, aristocratico; se invece uno avesse considerato l'autorità del popolo, sarebbe sembrato chiaramente democratico.

LIBER II

[1, 1] ⟨Hic cum omnes flagrarent cupidi⟩tate audiendi, ingressus est sic loqui Scipio: Catonis hoc senis est, quem, ut scitis, unice dilexi maximeque sum admiratus cuique vel patris utriusque iudicio vel etiam meo studio me totum ab adulescentia dedidi; cuius me numquam satiare potuit oratio; tantus erat in homine usus rei publicae, quam et domi et militiae cum optime tum etiam diutissime gesserat, et modus in dicendo et gravitate mixtus lepos et summum vel discendi studium vel docendi et orationi vita admodum congruens. [2] Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere, qui suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos[1], Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Clisthenes[2], tum multi alii, postremo exsanguem iam et iacentem doctus vir Phalereus sustentasset Demetrius[3], nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. Nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut, quem res nulla fugeret, quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia conlata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate. [3] Quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis[4]. Facilius autem, quod est propositum, consequar, si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero[5].

[1, 1] ⟨A questo punto tutti ardendo dal desiderio⟩ di udire, Scipione così incominciò a parlare: — È un detto, questo, del vecchio Catone, che io, come sapete, amai in maniera singolare ad ammirai sommamente, ed al quale mi legai tutto fin dall'adolescenza sia per la stima del mio padre carnale e dell'adottivo, sia anche per mia spontanea inclinazione; né mai potetti saziarmi della sua conversazione: così grande era in quell'uomo la pratica di governo che in pace ed in guerra ottimamente ed assai a lungo aveva sostenuto, e la misura e l'arguzia frammista a gravità nel suo dire, ed il grandissimo amore dell'apprendere o dell'insegnare e la vita del tutto coerente con le parole. [2] Egli era solito dire che la nostra città superava nella costituzione tutte le altre per questo, perché in quelle erano stati generalmente dei singoli individui che avevano ordinato ciascuno il proprio Stato con proprie leggi ed istituzioni, come Minosse quello dei Cretesi[1], Licurgo quello degli Spartani, e quello degli Ateniesi, che subì frequentissimi mutamenti, ora Teseo, ora Dracone, ora Solone, ora Clistene[2], ora molti altri, ed infine, quando la città era già esangue e prostrata quell'insigne e dotto Demetrio Falereo[3], mentre per contro il nostro Stato non fu ordinato dalla genialità di uno solo, ma di molti, e non nello spazio d'una sola vita umana, ma di alquanti secoli e generazioni. Infatti egli ancora diceva che non era mai esistito un solo genio così grande al quale, dato che pur fosse realmente esistito in qualche tempo, non sfuggisse nulla, e che nemmeno tutti i genii riuniti in uno solo potrebbero in un unico periodo di tempo avere tanta previdenza da abbracciare tutto senza pratica delle cose e senza il soccorso del tempo. [3] Per questo motivo, così come egli già era solito fare, anche le mie parole si rifaranno all'origine del popolo romano; ché volentieri mi servo anche del termine stesso di Catone[4]. Inoltre più facilmente realizzerò il mio intento, se vi rappresenterò il nostro Stato nel suo nascere, crescere ed essere adulto ed ormai saldo e robusto, che non se io ne foggiassi uno idealmente, come fece Socrate in Platone[5].

[25, 39] Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi [82], populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, set coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus.

[25, 39] — La repubblica è dunque, — disse Scipione, — cosa del popolo [82], ed il popolo poi non è qualsivoglia agglomerato di uomini riunito in qualunque modo, ma una riunione di gente associata per accordo nell'osservare la giustizia e per comunanza d'interessi.

Gell. 15.27.4-5

Quid sint comitia calata quid curiata quid centuriata quid tributa quid concilium atque inibi quaedam eiusdemmodi.

In libro Laelii Felicis ad Q. Mucium primo scriptum est Labeonem scribere [...] 'Is qui non uniuersum populum, sed partem aliquam adesse iubet, non "**comitia**", sed "**concilium**" edicere debet. Tribuni autem neque aduocant patricios neque ad eos referre ulla de re possunt. Ita ne "**leges**" quidem proprie, sed "**plebiscita**" appellantur, quae tribunis plebis ferentibus accepta sunt, quibus rogationibus ante patricii non tenebantur, donec Q. Hortensius dictator eam legem tulit, ut eo iure, quod plebs statuisset, omnes Quirites tenerentur.' Item in eodem libro hoc scriptum est: 'Cum ex generibus hominum suffragium feratur, **"curiata" comitia** esse; cum ex censu et aetate,**"centuriata";** cum ex regionibus et locis, **"tributa"**; centuriata autem comitia intra pomerium fieri nefas esse, quia exercitum extra urbem imperari oporteat, intra urbem imperari ius non sit. Propterea centuriata in campo Martio haberi exercitumque imperari praesidii causa solitum, quoniam populus esset in suffragiis ferendis occupatus.'

Gell. 15.27.4-5

Che cosa si intenda per 'comitia calata', per 'curiata', per 'centuriata', per 'tributa', per 'concilium'; e altre espressioni dello stesso genere.

Nello stesso libro di Lelio Felice trovo scritto: "Quando non per intero ma una parte sola del popolo è convocata in assemblea, si deve parlare di 'concilium' (consiglio)[6] e non di 'comitia'. I tribuni poi non possono né convocare i patrizi, né riferire loro su qualsiasi questione. Così pure non si debbono propriamente chiamare leggi, bensì plebisciti quelli che sono approvati su presentazione dei tribuni della plebe, alle quali deliberazioni i patrizi non furono tenuti finché il dittatore Quinto Ortensio[7] fece approvare una legge in virtù della quale ciò che la plebe aveva legalmente stabilito doveva essere osservato da tutti i Quiriti". Nello stesso libro trovo scritto: "Quando si vota per classe di persone, i comizi sono 'curiati'; quando si vota secondo il censo o l'età, sono 'centuriati'; quando secondo le regioni e i luoghi, sono 'per tribù'; ma i comizi centuriati non possono aver luogo entro il pomerio, perché un esercito deve essere radunato fuori della città e non è lecito radunarlo nell'Urbe[8]. Infine i comizi centuriati vengono tenuti nel Campo Marzio e l'esercito vi è per solito convocato per precauzione, mentre il popolo è occupato nelle votazioni.

Liv. 1. [43, 1] Ex iis qui centum milium aeris[1] aut maiorem censum haberent octoginta confecit centurias, quadragenas seniorum ac iuniorum[2]; [2] prima classis omnes appellati; seniores ad urbis custodiam ut praesto essent, iuvenes ut foris bella gererent. Arma his imperata galea, clipeum, ocreae, lorica, omnia ex aere, haec ut tegumenta corporis essent: tela in hostem hastaque et gladius. [3] Additae huic classi duae fabrum centuriae, quae sine armis stipendia facerent; datum munus ut machinas in bello ferrent. [4] Secunda classis intra centum usque ad quinque et septuaginta milium censum instituta, et ex iis, senioribus iunioribusque, viginti conscriptae centuriae. Arma imperata scutum pro clipeo et praeter loricam omnia eadem. [5] In tertia classe quinquaginta milium censum esse voluit; totidem centuriae et hae eodemque discrimine aetatium factae. Nec de armis quicquam mutatum, ocreae tantum ademptae. [6] In quarta classe census quinque et viginti milium; totidem centuriae factae. Arma mutata, nihil praeter hastam et verutum datum. [7] Quinta classis aucta; centuriae triginta factae. Fundas lapidesque missiles hi secum gerebant. In his accensi[3] cornicines tubicinesque, in tres centurias distributi. Undecim milibus haec classis censebatur.

Liv. 1. [43, 1] Di quelli che avevano un patrimonio di centomila assi[1] o più fece ottanta centurie, quaranta di seniori e altrettante di iuniori[2]: [2] tutti questi furono chiamati prima classe; i seniori dovevano rimanere alla difesa della città, gli iuniori condurre le guerre esterne. Le armi a questi prescritte erano l'elmo, lo scudo rotondo, gli schinieri e la corazza, tutte di bronzo, come armi difensive, e come armi offensive l'asta e la spada. [3] A questa classe furono aggregate due centurie di operai, che prestavano servizio militare senz'armi, ed erano addetti al trasporto delle macchine di guerra. [4] La seconda classe comprendeva coloro che avevano un patrimonio da centomila assi a settantacinquemila assi, e con essa si formavano venti centurie fra seniori e iuniori; le armi prescritte erano lo scudo rettangolare in luogo di quello rotondo, e per il resto erano quelle stesse della prima, eccetto la corazza. [5] Il censo prescritto per la terza classe volle che fosse di cinquantamila assi; il numero delle centurie era il medesimo, anche queste divise secondo gli stessi limiti d'età; le armi non erano diverse, solo mancavano gli schinieri. [6] Nella quarta classe il censo minimo era di venticinquemila assi: le centurie sempre venti, ma le armi cambiavano: non avevano altro se non l'asta e il giavellotto. [7] Più numerosa la quinta classe, con trenta centurie; gli uomini portavano la fionda e le pietre da getto. Aggregati a questi erano gli accensi[3], i suonatori di corno e di tromba, divisi in tre centurie. Il censo di questa classe doveva raggiungere gli undicimila assi;

Liv. 1.43.

[8] Hoc minor census reliquam multitudinem habuit: inde una centuria facta est, immunis militia. Ita pedestri exercitu ornato distributoque, equitum ex primoribus civitatis duodecim scripsit centurias. [9] Sex item alias centurias, tribus ab Romulo institutis, sub iisdem quibus inauguratae erant nominibus fecit [4]. Ad equos emendos dena milia aeris ex publico data, et, quibus equos alerent, viduae adtributae quae bina milia aeris in annos singulos penderent.

[10] Haec omnia in dites a pauperibus inclinata onera. Deinde est honos additus; non enim, ut ab Romulo traditum ceteri servaverant reges, viritim suffragium eadem vi eodemque iure promisce omnibus datum est, sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur et vis omnis penes primores civitatis esset. [11] Equites enim vocabantur primi; octoginta inde primae classis centuriae; ibi si variaret, quod raro incidebat, ⟨fiebat⟩ ut secundae classis vocarentur, nec fere umquam infra ita descenderent, ut ad infimos pervenirent [5]. [12] Nec mirari oportet hunc ordinem, qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque, ad institutam ab Servio Tullio summam non convenire [6]. [13] Quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibusque qui habitabantur, partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror, ab tributo [7]; nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est; neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinuere.

[8] di tutto il resto della popolazione che aveva un censo inferiore si fece una sola centuria esente dal servizio militare. Così equipaggiato ed ordinato l'esercito di fanteria, Servio formò dodici centurie di cavalieri, tratti dalle principali famiglie della città. [9] Portò poi al numero di sei le altre centurie, mentre Romolo ne aveva istituite tre, lasciando lo stesso nome imposto loro dagli auspici [4]. Per l'acquisto dei cavalli furono assegnati dall'erario diecimila assi per ciascuno, e inoltre per il loro mantenimento fu imposto un tributo alle vedove, che dovevano versare duemila assi all'anno per ciascuna.

[10] Tutti questi oneri furono addossati alle spalle dei ricchi sgravando i poveri, ma poi fu accresciuto il loro potere politico: infatti il voto non fu più individuale, concesso a tutti senza distinzione con lo stesso valore e lo stesso diritto, secondo l'uso introdotto da Romolo e mantenuto dagli altri re, ma furono stabiliti dei gradi, di guisa che nessuno in apparenza era escluso dal voto, ma tutto il potere politico era in mano dei cittadini più eminenti. [11] I cavalieri infatti erano chiamati per primi a votare; seguivano poi le ottanta centurie della prima classe; se vi era disaccordo fra queste, cosa assai rara, veniva chiamata la seconda classe, e quasi mai si scendeva tanto da giungere ai gradi più bassi [5]. [12] Non c'è da meravigliarsi che l'ordinamento attuale, istituito dopo che fu raggiunto il numero di trentacinque tribù, raddoppiando il loro numero con le centurie degli iuniori e dei seniori, non corrisponda al numero stabilito da Servio Tullio [6]. [13] Egli infatti divise in quattro parti i rioni e i colli abitati della città, e chiamò queste divisioni tribù, da tributo [7], io ritengo; infatti fu Servio ad introdurre il sistema di distribuire equamente il peso dei tributi secondo il censo; ma le tribù di Servio Tullio non avevano nessuna relazione colla divisione e col numero delle centurie.

[10] Priusquam comitiis in insequentem annum consules rogarent, Camillus de Latinis populis ad senatum rettulit atque ita disseruit: [11] « Patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id iam deum benignitate ac virtute militum ad finem venit. [12] Caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium; oppida Latina omnia et Antium ex Volscis aut vi capta aut recepta in deditionem praesidiis tenentur vestris. [13] Reliqua consultatio est, quoniam rebellando saepius nos sollicitant, quonam modo perpetua pace quietos obtineamus. [14] Di immortales ita vos potentes huius consilii fecerunt, ut, sit Latium deinde an non sit, in vestra manu posuerint; itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum vel saeviendo vel ignoscendo potestis. [15] Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? Licet delere omne Latium, vastas inde solitudines facere, unde sociali egregio exercitu per multa bella magnaque saepe usi estis. [16] Vultis exemplo maiorum augere rem Romanam victos in civitatem accipiendo? Materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum longe imperium est quo oboedientes gaudent. [17] Sed maturato opus est, quidquid statuere placet; tot populos inter spem metumque suspensos animi habetis; et vestram itaque de eis curam quam primum absolvi, et illorum animos, dum exspectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet. [18] Nostrum fuit efficere ut omnium rerum vobis ad consulendum potestas esset; vestrum est decernere quod optimum vobis reique publicae sit » [3].

[10] Prima che fossero indetti i comizi per l'elezione dei consoli dell'anno seguente, Camillo riferì al senato sulla questione del trattamento da usarsi ai popoli latini, così parlando: [11] « O padri coscritti, il còmpito che nel Lazio era stato affidato alla guerra e alle armi è già stato condotto a termine, grazie al favore degli dèi e al valore dei nostri soldati. [12] Gli eserciti nemici sono stati distrutti a Pedo e all'Astura: tutte le città latine, e Anzio nel territorio dei Volsci, sono state conquistate con la forza o costrette alla resa, e sono ora occupate da nostri presìdi. [13] Rimane da deliberare, poiché troppo spesso essi turbano la nostra quiete con le loro ribellioni, in qual modo possiamo tenerli tranquilli con una duratura pacificazione. [14] Gli dèi immortali vi hanno lasciato così piena facoltà di decidere su questo punto, che da voi soli dipende se il Lazio deve ancora esistere oppure no. Adunque voi potete assicurarvi un'eterna pace nei rapporti coi Latini o con l'infierire o col perdonare. [15] Volete usare la maniera forte verso i nemici arresi e sconfitti? Potete distruggere tutto il Lazio, e fare un deserto spopolato di quella terra donde spesso avete tratto un valoroso esercito alleato che vi è stato utile in molte ed importanti guerre. [16] Volete sull'esempio dei vostri antenati accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti nella cittadinanza? Avete un'occasione propizia per ingrandirvi acquistandovi grande gloria. Certo l'impero di gran lunga più stabile è quello a cui i sudditi ubbidiscono volentieri. [17] Ma qualunque cosa decidiate di fare, bisogna fare in fretta. Voi tenete tanti popoli con l'animo sospeso fra la speranza e il timore, ed occorre che al più presto liberiate voi stessi da ogni preoccupazione nei loro riguardi, e colpiate i loro animi con la pena o col beneficio, mentre sono ancora storditi nell'attesa. [18] Era compito nostro mettervi nella condizione di poter deliberare considerando ogni aspetto della questione: a voi ora tocca scegliere il partito migliore per voi e per la repubblica [3].

[**14**, 1] Principes senatus relationem consulis de summa rerum laudare, sed, cum aliorum causa alia esset, ita expediri posse consilium dicere, ut pro merito cuiusque statueretur, si de singulis nominatim referrent populis.

[**14**, 1] I capi del senato approvarono le idee espresse dal console sulla linea politica da tenere, ma dissero che, diversa essendo la posizione delle singole città, si poteva prendere una decisione conforme ai meriti di ciascuno solo se si apriva la discussione sui vari popoli uno per uno. [2] Quindi si discusse e si decise caso per caso.

Cesare, *Bellum Gallicum* 1.1

La Gallia è, nel suo complesso, divisa in tre parti: la prima la abitano i Belgi, l'altra gli Aquitani, la terza quelli che nella loro lingua prendono il nome di Celti, nella nostra, di Galli. Tutte queste popolazioni differiscono tra loro per lingua, per istituzioni, per leggi.

Strabone, *Geografia* 4.1.1

Alcuni l'hanno voluta (=Gallia) dividere in tre parti, distinguendo per nome Aquitani, Belgi e Celti: gli Aquitani però sono un popolo completamente a parte, non solo per la lingua ma anche per la fisionomia, e sono più affini agli Iberi che ai Galati; gli altri invece sono per aspetto Galati, anche se non tutti parlano la stessa lingua, ma adottano leggere varianti nel loro parlato; anche le costituzioni e i costumi presentano lievi differenze reciproche.

D.1. 2.2.27 (*Pomponius libro singulari enchiridii*)

Cumque consules a<u>ocarentur bellis finitimis neque esset qui in ciuitate ius reddere posset, factum est, ut praetor quoque crearetur, qui urbanus appellatus est, quod in urbe ius redderet. Post aliquot deinde annos non sufficiente eo praetore, quod multa turba etiam peregrinorum in ciuitatem ueniret, creatus est et alius praetor, qui peregrinus appellatus est ab eo, quod plerumque inter peregrinos ius dicebat.

Poiché i consoli erano chiamati fuori città dalle guerre con i popoli confinanti, e non esisteva più nessuno che avesse giurisdizione in città, si creò anche un pretore, che fu definito 'urbano' perché amministrava il diritto in città. Dopo alcuni anni il pretore urbano non bastò più, perché affluiva in città una massa di persone tra cui anche stranieri, per cui fu creato un altro pretore detto 'incaricato degli stranieri', poiché aveva giurisdizione soprattutto tra gli stranieri.

Polyb. 3.77.3-6: Annibale, svernando in Gallia, teneva sotto stretta sorveglianza i Romani fatti prigionieri, dando loro solo lo stretto necessario per sopravvivere; in un primo tempo, invece, si comportava in maniera molto indulgente verso i loro alleati. Successivamente, riunitili insieme, li incitò sostenendo che giungeva non con l'intenzione di portare guerra contro di loro, bensì contro i Romani, nel loro interesse. Aggiunse che essi, per tale motivo, se erano intelligenti, dovevano volere fortemente la sua amicizia. Egli infatti era in Italia prima di tutto per restituire la libertà agli Italici e, nello stesso tempo, per aiutarli a recuperare le città e la terra che ciascuno di loro si trovava a non avere più per colpa dei Romani.

[4] Cum alii alium nominarent, postremum eo decursum est, ut proconsuli creando in Hispaniam comitia haberentur; diemque comitiis [1] consules edixerunt. [5] Primo expectaverant, ut, qui se tanto imperio dignos crederent, nomina profiterentur. Quae ut destituta expectatio est, redintegratus luctus acceptae cladis desideriumque imperatorum amissorum [2]. [6] Maesta itaque civitas, prope inops consilii, comitiorum die tamen in campum descendit; atque in magistratus versi circumspectant ora principum aliorum alios intuentium fremuntque adeo perditas res desperatumque de re publica esse, ut nemo audeat in Hispaniam imperium accipere, [7] cum subito P. Cornelius, *P. Cornelii*, qui in Hispania ceciderat, filius, quattuor et viginti ferme annos natus, professus se petere in superiore, unde conspici posset, loco constitit. [8] In quem postquam omnium ora conversa sunt, clamore ac favore ominati extemplo sunt felix faustumque imperium. [9] Iussi deinde inire suffragium ad unum omnes non centuriae modo sed etiam homines P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt. [10] Ceterum post rem actam, ut iam resederat impetus animorum ardorque, silentium subito ortum et tacita cogitatio, quidnam egissent? Nonne favor plus valuisset quam ratio? [11] Aetatis maxime paenitebat; quidam fortunam etiam domus horrebant nomenque ex funestis duabus familiis in eas provincias, ubi inter sepulcra patris patruique res gerendae essent, proficiscentis. [**19**, 1] Quam ubi ab re tanto impetu acta sollicitudinem curamque hominum animadvertit, advocata contione ita de aetate sua imperioque mandato et bello, quod gerundum esset, magno elatoque animo disseruit, [2] ut ardorem eum, qui resederat, excitaret rursus novaretque *et* impleret homines certioris spei, quam quantam fides promissi humani aut ratio *et* fiducia rerum subicere solet.

[4] Designando chi questo chi quello, alla fine si arrivò al punto che per eleggere il proconsole in Ispania si tenessero i comizi e i consoli fissarono il giorno per i comizi [1]. [5] Dapprima avevano aspettato che si mettessero in lista come candidati quelli che si credevano capaci di così importante incarico. Ma come quell'attesa andò delusa, si ravvivò il cordoglio del massacro ricevuto e il rimpianto dei generali perduti [2]. [6] E così la sconsolata cittadinanza quasi incapace di una decisione, il giorno dei comizi, tuttavia affluì nel Campo; e rivolti verso i magistrati scrutano il viso dei principali cittadini che si guardavano l'un l'altro e mormorano che a tal punto si erano guastate le cose e che non si aveva più speranza nei riguardi della repubblica, che nessuno aveva il coraggio di accollarsi il comando in Ispania, [7] quando improvvisamente P. Cornelio, figlio di ⟨P. Cornelio⟩ che era caduto in Ispania, giovane di quasi ventiquattr'anni, avendo annunciato di chiedere il comando si fermò su un posto più in alto, da dove poteva esser visto. [8] Dopo che tutti gli sguardi si posarono su di lui, subito con grida e con applausi augurarono un felice e fortunato periodo di comando. [9] Invitati poi a procedere alla votazione tutti fino all'ultimo, non solo le centurie ma anche le singole persone ordinarono che il comando in Ispania toccasse a P. Scipione. [10] Ma dopo il fatto avvenuto, quando già si era acquetato lo slancio degli animi e l'entusiasmo, improvvisamente subentrò il silenzio e la tacita riflessione; che cosa mai avevano fatto? Se non avesse prevalso di più la simpatia che la ragione? [11] Si preoccupavano soprattutto dell'età; alcuni temevano anche la sorte del casato e il nome proveniente da due famiglie in lutto, di chi si accingeva a partire per quelle province dove bisognava far la guerra tra le tombe del padre e dello zio. [**19**, 1] Quando constatò quel disorientamento e la preoccupazione degli astanti dopo una cosa compiuta con così grande slancio, convocata l'assemblea popolare, parlò dell'età sua e del comando conferito e della guerra che bisognava combattere con un convincimento così elevato e magnanimo, [2] da suscitare nuovamente e ricreare quell'entusiasmo che si era affievolito ⟨e⟩ da colmare gli uomini di una speranza più fondata di quella che sia pur grande suole ispirare la fiducia di un'umana promessa o la ragione ⟨e⟩ la certezza delle cose.

[32, 1] Isthmiorum statum ludicrum aderat, semper quidem et alias frequens cum propter spectaculi studium insitum genti, quo certamina omnis generis artium viriumque et pernicitatis visuntur, [2] tum quia propter opportunitatem loci per duo diversa maria omnium rerum usus ministrantis humano generi, concilium Asiae Graeciaeque is mercatus erat. [3] Tum vero non ad solitos modo usus undique convenerant sed expectatione erecti qui deinde status futurus Graeciae, quae sua fortuna esset. Alii alia non taciti solum opinabantur sed sermonibus etiam ferebant Romanos facturos: vix cuiquam persuadebatur Graecia omni cessuros. [4] Ad spectaculum consederant, et praeco cum tubicine, ut mos est, in mediam aream, unde sollemni carmine ludicrum indici solet, processit et tuba silentio facto ita pronuntiat: [5] « Senatus Romanus et T. Quinctius imperator Philippo rege Macedonibusque devictis liberos, immunes, suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes et insulam Euboeam et Magnetas [1], Thessalos, Perrhaebos, Achaeos Phthiotas » [2]. [6] Percensuerat omnes gentes quae sub dicione Philippi regis fuerant. Audita voce praeconis maius gaudium fuit quam quod universum homines acciperent:

[32, 1] Si avvicinava il giorno fissato per i giochi istmici, che certamente attiravano gran folla anche le altre volte, sia per il gusto dello spettacolo insito in quel popolo, che li spinge ad assistere ad ogni gara tanto artistica che di vigoria o di velocità, [2] sia perché, grazie alla favorevole posizione dell'istmo che dai due diversi mari offre agli uomini ogni genere di prodotti, la fiera che vi si teneva costituiva il punto d'incontro dell'Asia e della Grecia. [3] Allora però non soltanto per i soliti motivi vi erano convenuti da ogni parte, ma anche perché spinti dal desiderio di conoscere quale sarebbe stata la condizione futura della Grecia, quale la sua sorte; chi pensava tra di sé, non solo, ma anche diceva apertamente, che i Romani avrebbero agito in un determinato modo, chi in un altro; tutti duravano fatica a convincersi che si sarebbero ritirati completamente dalla Grecia. [4] Avevano preso posto per lo spettacolo e, secondo l'usanza, il banditore, accompagnato da un trombettiere, si avanzò al centro dello stadio, da dove soleva annunziare, con una formula solenne, l'inizio dei giochi. Imposto il silenzio con uno squillo di tromba, così proclama: [5] « Il senato romano e il generale Tito Quinzio, sconfitti il re Filippo e i Macedoni, ordinano che siano liberi, esenti da tributi, autonomi i Corinzi, i Focesi, i Locresi tutti e l'isola di Eubea, i Magneti [1], i Tessali, i Perrebi, gli Achei della Ftiotide » [2]. [6] Aveva elencato tutti i popoli che erano stati sotto il dominio del re Filippo. Dopo aver ascoltato le parole del banditore, in tutti la gioia fu troppo grande per poter essere goduta appieno.

[4] Praeteritorum commemorationi subiecit proficisci sibi in Italiam atque omnem exercitum deportare in animo esse: [5] Demetriadis Chalcidisque praesidia intra decimum diem audituros deducta, Acrocorinthum ipsis extemplo videntibus vacuam Achaeis traditurum, [6] ut omnes scirent utrum Romanis an Aetolis mentiri mos esset, qui male commissam libertatem populo Romano sermonibus distulerint et mutatos pro Macedonibus Romanos dominos.

[4] Dopo aver ricordato gli avvenimenti passati aggiunse che aveva intenzione di partire per l'Italia e di riportarvi tutto l'esercito. [5] Avrebbero saputo entro dieci giorni del ritiro delle guarnigioni di Demetriade e di Calcide, avrebbe consegnato immediatamente, sotto i loro occhi, l'Acrocorinto privo di truppe agli Achei, [6] perché tutti sapessero se avevano l'abitudine di mentire i Romani o gli Etoli, i quali andavano dicendo dappertutto che si era fatto male ad affidare la libertà [della Grecia] al popolo romano e che, passando dai Macedoni ai Romani, avevano cambiato padrone.

Il popolo, costruiti dei palchi sia nei teatri ippici (che chiamano circhi) sia attorno al Foro, ed occupate anche le restanti parti della città per quanto ciascuna offriva possibilità di vista del corteo, faceva da spettatore ornato di vesti bianche. Ogni tempio era stato aperto ed era pieno di corone e di vapori d'incenso, e molte guardie e littori mantenevano libere e sgombre le strade, scacciandone coloro che indisciplinatamente rifluivano nel mezzo e attraversavano correndo qua e là. Essendo stato suddiviso il corteo trionfale in tre giornate, la prima fu a stento sufficiente per le statue e le iscrizioni e i colossi catturati, che venivano portati attorno su duecentocinquanta carri. Il giorno seguente, invece, furono fatte sfilare su molti carri le più belle e ricche armi macedoni. [...] Il terzo giorno, subito fin dal mattino, si avanzarono i trombettieri, che non suonavano una marcia da processione e da parata, ma del genere con cui i Romani si eccitano mentre combattono. Dietro costoro venivano condotti centoventi buoi[1] dalle corna dorate ben nutriti, adornati con nastri e corone. [...] Poi, dietro a questi, c'erano quelli che portavano le monete d'oro, suddivise in settantasette vasi. [...] Perseo avanzava alle spalle dei figli e della servitù, avvolto in un mantello scuro e con calzari tipici del suo paese, simile a uno del tutto sbigottito per la grandezza dei mali e completamente fuori di sé. E lo seguiva una schiera di amici e di familiari, oppressi nei volti e nella sofferenza. [...] Infine teneva dietro Emilio stesso, montato sopra un carro splendidamente adornato, avvolto in una veste di porpora ornata d'oro ed intento a protendere con la destra un ramo d'alloro. Portava rami d'alloro anche l'intero esercito, il quale seguiva il carro del comandante ordinato in compagnie e reggimenti, cantando ora certi canti patrii mescolati a risate, ora invece peani di vittoria[2] e lodi per le imprese compiute da Emilio, che era ammirato e additato da tutti quale esempio da emulare.

Plut. *Aem.* 32-34

BELLUM PUNICUM TERTIUM

[15, 1] Tertium cum Africa bellum et tempore exiguum – nam quadriennio raptum est – et in comparationem priorum minimum labore – non enim tam cum viris quam cum ipsa urbe pugnatum est –, sed plane maximum eventu: quippe tandem Carthago finita est. [2] Atquin si quis trium temporum momenta consideret, primo commissum est bellum, profligatum secundo, tertio vero confectum. [3] Sed huius causa belli, quod contra foederis legem [1] adversus Numidas quidem, sed parassent classem et exercitum. [4] Frequens autem Masinissa [2] finis territabat; sed huic ut bono socioque regi favebatur. Cum de bello sederet, de belli fine tractatum est. Cato inexpiabili odio delendam esse Carthaginem, et cum de alio consuleretur, pronuntiabat, [5] Scipio Nasica [3] servandam, ne metu ablato aemulae urbis luxuriari felicitas urbis inciperet; medium senatus elegit, ut urbs tantum loco moveretur. [6] Nihil enim speciosius videbatur quam esse Carthaginem, quae non timeretur.

XXXI.

TERZA GUERRA PUNICA

[15, 1] La terza guerra combattuta contro l'Africa durò poco (infatti fu conclusa in un quadriennio) e, al confronto delle precedenti costò poca fatica (infatti non si combatté tanto con gli eserciti quanto con la stessa città); ma certo fu importantissima per la sua conclusione, poiché finalmente Cartagine fu distrutta. [2] D'altra parte se si vogliono considerare i momenti di queste tre guerre puniche, nel primo fu attaccata guerra, nel secondo si combatté, nel terzo poi si pose fine alla lotta. [3] Ma la causa di questa guerra fu che i Cartaginesi prepararono sì una flotta e un esercito per combattere i Numidi, tuttavia contro le regole del patto [1]. [4] In verità Massinissa [2] faceva di continuo irruzione nei territori cartaginesi, portandovi lo spavento; ma a Roma si era favorevoli a lui come a un re buono e alleato. Essendovi in senato una seduta sulla guerra, si trattò della sua fine. Catone con odio implacabile diceva che Cartagine doveva esser distrutta, anche quando si discuteva di qualcos'altro. [5] Scipione Nasica [3] pensava che si dovesse lasciarla sussistere perché, tolto il timore della città emula la felicità non incominciasse a diventar lussuria. Il senato scelse una via di mezzo: Cartagine doveva soltanto cambiar luogo. [6] Niente infatti sembrava preferibile all'esistenza di una Cartagine che non fosse da temere.

VALERIO MASSIMO

DE MODERATIONE

[10] Ne Africanus quidem posterior nos de se tacere patitur. Qui censor, cum lustrum conderet inque solitaurilium sacrificio scriba ex publicis tabulis sollemne ei precationis carmen praeiret, quo di immortales ut populi Romani res meliores amplioresque facerent rogabantur, « Satis » inquit « bonae et magnae sunt: itaque precor ut eas perpetuo incolumes servent », ac protinus in publicis tabulis ad hunc modum carmen emendari iussit.

Qua votorum verecundia deinceps censores in condendis lustris usi sunt: prudenter enim sensit tunc incrementum Romano imperio petendum fuisse, cum intra septimum lapidem triumphi quaerebantur, maiorem autem totius terrarum orbis partem possidenti ut avidum esse quicquam ultra adpetere, ita abunde felix, si nihil ex eo, quod optinebat, amitteret [11].

[10] Neppure l'Africano minore ci fa tacere di sé. Al termine della sua censura, mentre compiva il consueto rituale espiatorio e lo scriba gli suggeriva nel corso del sacrificio solenne la formula tratta dai libri pubblici, con la quale gli dèi immortali venivano scongiurati di rendere migliori e più grandi le sorti del popolo romano: « Esse sono già abbastanza buone e grandi », disse, « e perciò prego gli dèi che le conservino tali per sempre »; e diede subito ordine che la formula dei libri sacri fosse trasformata in questo senso. Da quel giorno in poi i censori, in simili frangenti, usarono questa moderazione: perché l'Africano allora saggiamente avvertì che l'impero di Roma aveva dovuto chiedere agli dèi un incremento allorché aspirava al trionfo entro sette miglia dalla città, mentre, ora ch'esso possedeva la maggior parte del mondo, come era segno di avidità desiderare dell'altro, così ci si poteva pienamente contentare se non perdeva nulla di quel che già possedeva [11].

Quanto Numanzia fu inferiore in ricchezze a Cartagine, Capua e Corinto, altrettanto fu pari a tutte per la sua reputazione di coraggio e per l'onore [...]. Infatti essa, senza un muro, senza torri, situata su una collinetta di modesta altitudine, presso un fiume, resistette da sola per undici anni con quattromila Celtiberi a un esercito di quarantamila uomini [...]. In ultimo, poiché ci si rese conto che essa era invincibile, ci fu bisogno di quell'uomo che aveva abbattuto Cartagine[1] [...]. Poiché la fame li tormentava, essendo circondati da una fossa, da una barriera e da quattro accampamenti, [...] [i Numantini] decisero una sortita. Venuti così a uno scontro, moltissimi furono uccisi e, dato che erano in preda alla fame, per un po' vissero mangiando i cadaveri. In ultimo fu deciso il piano della fuga; ma anche questo fu impedito dalle loro donne, che avevano rotto le cinghie dei cavalli, compiendo per amore un grandissimo misfatto. Così, non avendo speranza di una soluzione, si volsero agli ultimi eccessi della rabbia e del furore; infine, sotto la guida di Recogene, distrussero con il ferro, con il veleno e con il fuoco attizzato da ogni parte se stessi, i loro e la loro patria. Gloria a una città così forte e, a mio giudizio, così felice anche nelle sue sventure. Resistette con le sue sole forze per un periodo tanto lungo al popolo che disponeva delle risorse dell'intero universo. In ultimo, sopraffatta dal più grande dei generali, la città non lasciò al nemico nessun motivo di esultanza su se stessa. Non vi fu infatti un solo uomo di Numanzia da trascinare in catene. Il bottino, come è naturale nel caso di gente tanto povera, fu inesistente; essi stessi bruciarono le armi. Il trionfo vi fu soltanto di nome.

[1] Publio Cornelio Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine nel 146 a.C.

ANNEO FLORO

I. XXXIV.

BELLUM NUMANTINUM

ANACEPHALAEOSIS

[12, 1] Haec est illa tertia aetas populi Romani transmarina, qua Italia progredi ausus orbe toto arma circumtulit. [2] Cuius aetatis superiores centum anni sancti, pii et, ut diximus [1], aurei, sine flagitio, sine scelere, dum sincera adhuc et innoxia pastoriae illius sectae integritas, dumque Poenorum hostium inminens metus disciplinam veterem continebat. [3] Posteri centum, quos a Carthaginis, Corinthi Numantiaeque excidiis et Attali regis Asiatica hereditate deduximus in Caesarem et Pompeium secutumque hos, de quo dicemus, Augustum, ut claritate rerum bellicarum magnifici, ita domesticis cladibus miseri et erubescendi. [4] Quippe sicut Galliam Thraciam, Ciliciam Cappadociam, uberrimas validissimasque provincias, Armenios etiam et Britannos, ut non in usum, ita ad imperii speciem magna nomina adquisisse pulchrum ac decorum: [5] ita eodem tempore dimicasse domi cum civibus sociis, mancipiis gladiatoribus totoque inter se senatu turpe atque miserandum. [6] Ac nescio an satius fuerit populo Romano Sicilia et Africa contento fuisse, aut his etiam ipsis carere dominanti in Italia sua, quam eo magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur [2]. [7] Quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates? Syria prima nos victa corrupit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas. [8] Illae opes atque divitiae adfixere saeculi mores, mersamque vitiis suis quasi sentina rem publicam pessum dedere. Unde enim populus Romanus a tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem quam luxu fecerat?

RICAPITOLAZIONE

[12, 1] Questa è la terza età del popolo romano, transmarina, in cui, osando uscire dai confini d'Italia, esso portò le armi in tutto il mondo. [2] Di questa età i primi cento anni furono santi, pii e, come dicemmo [1], d'oro, senza malvagità, senza delitti, mentre ancora era sincera e innocente l'integrità di quel gruppo di pastori e mentre il timore imminente dei nemici Cartaginesi teneva viva l'antica disciplina. [3] I successivi cento anni, che noi abbiamo fatto cominciare dalla distruzione di Cartagine, di Corinto e di Numanzia e dall'eredità asiatica del re Attalo per farli terminare con Cesare e Pompeo e Augusto, che tenne loro dietro e di cui diremo, come furono magnifici per lo splendore delle imprese così furono miseri per le sventure domestiche e vergognosi. [4] Infatti come è bello e decoroso che la Gallia, la Tracia, la Cilicia, la Cappadocia, province fertilissime e validissime, e anche gli Armeni e i Britanni abbiano acquistato nomi importanti non per utilità, ma per decoro dell'impero, [5] così nel medesimo tempo è turpe e miserevole che si sia combattuto in patria con cittadini, alleati, schiavi, gladiatori e tutto il Senato sia stato travagliato da lotte intestine. [6] E non so se non sarebbe stato meglio per il popolo romano accontentarsi della Sicilia e dell'Africa o anche rimaner privo di queste e dominare nella propria Italia, che crescere a tal punto di grandezza da esser distrutto dalle sue stesse forze [2]. [7] Quale altra cosa infatti generò le guerre civili se non l'eccessiva fortuna? La Siria da noi vinta per prima ci corruppe, poi l'asiatica eredità del re Pergamo. [8] Quella potenza e quelle ricchezze guastarono i costumi del tempo e mandarono in rovina la repubblica sprofondata nei suoi vizi come in una sentina. Perché infatti il popolo romano avrebbe chiesto ai tribuni campi e nutrimento, se non a causa della fame che il lusso aveva prodotto?

ANACEPHALAEOSIS

Hinc ergo Gracchana prima et secunda et illa tertia Apuleiana seditio. [9] Unde iudiciariis legibus divolsus a senatu eques, nisi ex avaritia, ut vectigalia rei publicae atque ipsa iudicia in quaestu haberentur? Hinc Drusus et promissa civitas Latio et per hoc arma sociorum. [10] Quid autem? Bella servilia unde nobis, nisi ex abundantia familiarum? Unde gladiatori adversus dominos suos exercitus, nisi ad conciliandum plebis favorem effusa largitio, dum spectaculis indulget, supplicia quondam hostium artem facit? [11] Iam ut speciosiora vitia tangamus, nonne ambitus honorum ab isdem divitiis concitatus? [12] Atquin inde Mariana, inde Sullana tempestas. Aut magnificus apparatus conviviorum et sumptuosa largitio non ab opulentia paritura mox egestatem? [13] Haec Catilinam patriae suae inpegit. Denique illa ipsa principatus et dominandi cupido unde nisi ex nimiis opibus venit? Atquin haec Caesarem atque Pompeium furialibus[3] in exitium rei publicae facibus armavit. [14] Hos igitur omnis domesticos motus separatos ab externis iustisque[4] bellis ex ordine persequemur.

Di qui dunque nacquero la prima e la seconda sedizione graccana e la terza di Apuleio Saturnino. [9] Perché i cavalieri si separarono dai senatori a causa delle leggi giudiziarie, se non per avidità di denaro, perché le entrate dello Stato e gli stessi giudizi fossero stimati fonti di guadagno? Di qui la comparsa di Druso e la promessa di cittadinanza al Lazio e in séguito la guerra sociale. [10] E che? Le guerre servili donde vennero a noi, se non dall'abbondanza delle famiglie? Donde nacquero gli eserciti dei gladiatori mossi contro i loro padroni, se le largizioni fatte per procacciarsi il favore della plebe, indulgendo agli spettacoli, non avessero reso arte quelli che erano una volta i supplizi che si facevano ai nemici? [11] Ormai, per parlare dei vizi più appariscenti, forse non ricevette impulso dallo stesso desiderio di ricchezza la ricerca delle cariche? [12] E così nacque la tempesta di Mario, così quella di Silla. Oppure lo splendido apparato dei conviti e la costosa prodigalità non avrebbero tosto prodotto la povertà dalla ricchezza? [13] Quella spinse Catilina contro la sua patria. Infine quella stessa brama di principato e di dominio donde venne se non dall'eccessiva ricchezza? Essa armò Cesare e Pompeo di fiaccole furiali[3] per la rovina della repubblica. [14] Dunque noi narreremo tutti questi moti interni del popolo romano, separatamente dalle guerre esterne e giuste[4], in ordine cronologico.

MARCUS — Dicam, Tite, et versabor in re difficili ac multum et saepe quaesita, suffragia in magistratu mandando ac de reo iudicando ⟨sciscenda⟩que in lege aut rogatione clam an palam ferri melius esset.

QUINTUS — An etiam id dubium est? vereor, ne a te rursus dissentiam.

MARCUS — Non facies, Quinte. Nam ego in ista sum sententia, qua te fuisse semper scio, nihil ut fuerit in suffragiis voce melius; sed optineri an possit, videndum est.

[34] QUINTUS — Atqui, frater, bona tua venia dixerim, ista sententia maxime et fallit imperitos et obest saepissime rei publicae, cum aliquid verum et rectum esse dicitur, sed optineri, id est obsisti posse populo, negatur. Primum enim obsistitur, cum agitur severe, deinde vi opprimi in bona causa est melius quam malae cedere. Quis autem non sentit omnem auctoritatem optimatium tabellariam legem [45] abstulisse? quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit. Itaque graviora iudicia de potentissimis hominibus extant vocis quam tabellae. Quam ob rem suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua bonis ignorantibus, quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. Itaque isti rogationi neque lator quisquam est inventus nec auctor umquam bonus.

MARCO — Te lo dirò, Tito, e dovrò trattenermi su un argomento difficile ed ampiamente e frequentemente dibattuto, se sia meglio cioè il voto segreto o quello pubblico nell'elezione di un magistrato o in un verdetto giudiziario e ⟨nell'approvare⟩ una legge o una deliberazione.

QUINTO — Ma c'è da dubitarne? temo, di non essere nuovamente d'accordo con te.

MARCO — Non lo sarai, Quinto. Infatti io ho quest'opinione che so essere sempre stata condivisa da te, che nelle votazioni nulla vi sarebbe di meglio della dichiarazione verbale; ma occorre considerare il caso in cui non la si possa fare.

[34] QUINTO — Eppure, fratello, con tua buona pace, quest'opinione soprattutto ed inganna gli inesperti ed assai spesso nuoce al pubblico interesse, quando si dice che qualcosa è vera e giusta, ma si afferma che non si può ottenere, cioè che non è possibile far resistenza al popolo. Ci si oppone infatti in primo luogo agendo con fermezza, e secondariamente patir violenza per una causa buona è meglio che secondarne una cattiva. Chi non s'accorge infatti che la legge tabellaria [45] ha annullato tutta l'influenza degli ottimati? legge che il popolo finché fu libero mai aveva desiderato, ma che chiese invece quando fu oppresso dalla dominazione e dal potere degli ottimati. Pertanto quando si debbono giudicare i personaggi più potenti, sono più severi i giudizi dati a voce di quelli della scheda. Per tal motivo si sarebbe dovuto togliere ai potenti l'eccessivo zelo di accattare voti in cause non oneste, anziché offrire al popolo un nascondiglio, nel quale mentre i galantuomini sono all'oscuro del pensiero di ciascun di loro, con la scheda esso nasconde un voto biasimevole. Così non si trovò mai una persona dabbene che volesse suggerire o proporre cotesto progetto di legge.

QUINTUS - 35] Sunt enim quattuor leges tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandis. Ea est Gabinia, lata ab homine ignoto et sordido [46]. Secuta biennio post Cassia est de populi iudiciis a nobili homine lata, L. Cassio, sed, pace familiae dixerim, dissidente a bonis atque omnes rumusculos populari ratione aucupante [47]. Carbonis est tertia de iubendis legibus ac vetandis, seditiosi atque inprobi civis, cui ne reditus quidem ad bonos salutem a bonis potuit adferre [48]. [36] Uno in genere relinqui videbatur vocis suffragium, quod ipse Cassius exceperat, perduellionis. Dedit huic quoque iudicio C. Coelius tabellam doluitque, quoad vixit, se, ut opprimeret C. Popilium [49], nocuisse rei publicae.

[35] Quattro sono infatti le leggi tabellarie, la prima delle quali riguarda l'elezione dei magistrati. È la Gabinia, presentata da un uomo di condizione bassa e volgare [46]. Due anni dopo le tenne dietro la Cassia, sui processi popolari, proposta da L. Cassio, nobile ma, con buona pace della sua famiglia, in disaccordo con gli aristocratici, e bramoso di monopolizzare ogni accenno di favore accarezzando il popolo [47]. La terza è quella di Carbone, riguardante l'approvazione o il rigetto delle leggi, cittadino, questo, turbolento e disonesto, al quale non poté recar salvezza da parte dei galantuomini nemmeno l'aver fatto ritorno fra di loro [48]. [36] In un sol genere di pronunce, per il quale aveva fatto eccezione lo stesso Cassio, sembrava essere lasciato il voto verbale, quello di alto tradimento. Ma anche a questa sorte di processi G. Celio assegnò la scheda, e finché visse si rammaricò di aver fatto il pubblico danno pur di far condannare G. Popilio [49].

DE LEGIBUS 3 [38] MARCUS - [38.]pontes etiam lex Maria [55] fecit angustos. [39] Quae si opposita sunt ambitiosis, ut sunt fere, non reprehendo; sin ⟨non⟩ valuerint tamen leges ut ne sit ambitus, habeat sane populus tabellam quasi vindicem libertatis, dum modo haec optimo cuique et gravissimo civi ostendatur ultroque offeratur, ut in eo sit ipso libertas, in quo populo potestas honeste bonis gratificandi datur. Eoque nunc fit illud, quod a te modo, Quinte, dictum est, ut minus multos tabella condemnet, quam solebat vox, quia populo licere satis est. Hoc retento reliqua voluntas auctoritati aut gratiae traditur. Itaque, ut omittam largitione corrupta suffragia, non vides, si quando ambitus sileat, quaeri in suffragiis, quid optimi viri sentiant? Quam ob rem lege nostra libertatis species datur, auctoritas bonorum retinetur, contentionis causa tollitur.

la legge Maria fece restringere anche i ponti [55]. [39] E se tutte queste misure sono dirette contro i brogli, come effettivamente lo sono per lo più, non le critico; ma se le leggi ⟨non⟩ avessero efficacia per la soppressione delle manovre di voto, si abbia pure il popolo la scheda, quasi garanzia di libertà, purché questa scheda possa essere mostrata a tutti i migliori e più serii cittadini e venga spontaneamente messa sott'occhio, acciocché in questo stesso si manifesti la libertà per cui si dà al popolo la facoltà di rendere onestamente un servigio ai nobili. Perciò ora accade quel che tu poco fa dicevi, Quinto, che la scheda ne condanni molti meno di quanto non accadesse con un voto verbale, poiché il popolo si accontenta di averne la facoltà. Una volta che si sia conservato questo, egli fa omaggio degli altri suoi voleri al prestigio od alla riconoscenza. E così, per non parlare delle votazioni corrotte per danaro, non vedi che, quando tace l'intrigo, ci si informa durante le votazioni del pensiero degli ottimati? Onde con la nostra legge si largisce l'apparenza della libertà, si mantiene il prestigio dei nobili e si elimina una causa di contese.

[19] MARCUS — At vero, Tite, si parebunt his legibus, nihil erit iis urbe, nihil domo sua dulcius, nec laboriosius molestiusque provincia. Sed sequitur lex, quae sancit eam tribunorum plebis potestatem, quae ⟨est⟩ in re publica nostra; de qua disseri nihil necesse est.

QUINTUS — At mehercule ego, frater, quaero, de ista potestate quid sentias. Nam mihi quidem pestifera videtur, quippe quae in seditione et ad seditionem nata sit; cuius primum ortum si recordari volumus, inter arma civium et occupatis et obsessis urbis [27] locis procreatum videmus. Deinde quom esset cito necatus tamquam ex XII tabulis insignis ad deformitatem puer [28], brevi tempore nescio quo pacto recreatus multoque taetrior et foedior renatus est.

[19] MARCO — Però, Tito, se (i governanti) obbediranno a queste leggi, per loro nulla sarà più dolce della loro città, della loro casa, e nulla di più pieno di brighe e fastidioso della provincia. Ma segue la legge che stabilisce quella giurisdizione dei tribuni della plebe, quale già ⟨è⟩ nel nostro Stato; e di essa non sarebbe affatto il caso di parlare.

QUINTO — Ma, per Ercole, ti chiedo, fratello mio, che ne pensi di questa magistratura. A me infatti sembra addirittura pestifera, poiché nacque nella rivoluzione e per la rivoluzione; se ne vogliamo ricordare il primo sorgere, vediamo che esso si verificò tra le guerre civili e mentre i quartieri della città erano invasi ed assediati [27]. Ma dopo essendo essa stata soppressa ben presto come, secondo il disposto delle dodici tavole, un bambino eccessivamente deforme [28], in breve e non so come fu ristabilita e rinacque molto più deforme e ripugnante di prima.

[9] Quae enim ille non edidit? qui primum, ut impio dignum fuit, patribus omnem honorem eripuit, omnia infima summis paria fecit, turbavit, miscuit; cum adflixisset principum gravitatem, numquam tamen conquievit. [20] Namque ut C. Flaminium [29] atque ea, quae iam prisca videntur propter vetustatem, relinquam, quid iuris bonis viris Ti. Gracchi tribunatus reliquit? [30] etsi quinquennio ante Decimum Brutum et P. Scipionem consules, quos et quantos virosl [31] homo omnium infimus et sordidissimus, tribunus plebis C. Curiatius, in vincula coniecit, quod ante factum non erat. C. vero Gracchi [32] ruinis et iis sicis, quas ipse se proiecisse in forum dixit, quibus digladiarentur inter se cives, nonne omnem rei publicae statum permutavit? Quid iam de Saturnino, Sulpicio, reliquis dicam? quos ne depellere quidem a se sine ferro potuit res publica.

[9] Quali leggi infatti essa non tirò fuori? poiché in primo luogo, come ben si addiceva ad un empio, strappò ogni onore al patriziato, pareggiò gli infimi gradi ai massimi, tutto perturbò e sconvolse; e, percosso il prestigio dei maggiorenti, non se ne stette per nulla quieta. [20] E, per tacere di G. Flaminio [29] e di quegli episodi che ormai già sembrano superati per la loro antichità, il tribunato di Tiberio Gracco qual diritto ancora lasciò ai galantuomini? [30] E sia pure che cinque anni prima un uomo d'infima origine e d'abbiettissimo animo, il tribuno della plebe G. Curiazio, avesse cacciato in prigione D. Bruto e P. Scipione, quali e quanto grandi personaggi! [31], cosa questa mai verificatasi per l'innanzi. Ma G. Gracco [32] con le turbolenze e con quei pugnali, che egli stesso riconobbe d'aver gettato nel Foro, affinché con essi i cittadini si sgozzassero fra di loro, non capovolse forse del tutto le condizioni dello Stato? E che dovrei ancor dire ormai di Saturnino, di Sulpicio, di tutti gli altri? i quali lo Stato non poté respingere da sé senza far ricorso alle armi.

[10, 23] MARCO — Acutamente scorgi i difetti del tribunato, Quinto, ma in ogni accusa è ingiusto trascegliere i difetti ed enumerare i mali dimenticando gli aspetti positivi; ché in tal maniera si può rimproverare anche il consolato, col raccogliere le colpe di quei consoli, che non sto ad enumerare. Anch'io infatti confesso che in questa magistratura c'è un lato negativo; ma senza questo inconveniente non ne avremmo nemmeno i vantaggi che ne abbiamo conseguito. – Eccessivo è il potere dei tribuni della plebe. – E chi lo nega? ma è molto più crudele e sfrenata la tracotanza della plebe, eppure questa quand'abbia una guida è talvolta più lene che se non ne avesse alcuna. Un capo infatti ben sa di avanzare a proprio rischio e pericolo, ma l'impeto della folla non ha nozione del proprio pericolo. – [24] Ma qualche volta prende fuoco. – Ma anche sovente si calma. Quale organo collegiale potrebbe essere così disperato, da non avere fra dieci suoi componenti uno solo di mente sana? Che anzi appunto non soltanto l'aver trascurato un oppositore, ma addirittura l'averlo soppresso condusse a rovina lo stesso Tiberio Gracco; da che altro infatti questi fu colpito, se non dal fatto di aver annullato il potere al collega che gli si opponeva? [36] Ma tu ammira in quell'episodio la saggezza dei nostri antenati: una volta che i patrizi concessero alla plebe questa magistratura le armi caddero, la rivoluzione fu spenta, si trovò un compromesso, per cui i più umili potessero credere di essersi agguagliati agli ottimati; ed in questo solo provvedimento fu la salvezza dello Stato. – Ma due furono i Gracchi. – Ed oltre a questi enumerane pure molti, dal momento che erano nominati a dieci per volta, e alcuni ne troverai assolutamente funesti, invece di avventati sì, di non buoni forse di più; ma la classe più alta non è più odiosa, e la plebe non suscita più pericolose lotte per i suoi diritti. [25] Perciò o non si sarebbero dovuti cacciare i re, o si doveva concedere alla plebe una libertà sostanziale, non a parole; questa tuttavia fu concessa entro limiti tali da venire indotta a cedere all'autorità degli ottimati per mezzo di numerose ottime ⟨istituzioni⟩.

7. Ma il dissenso tra Scipione e Tiberio sembra sia nato soprattutto dall'ambizione di Tiberio e dalle sollecitazioni che gli facevano amici e filosofi. Fu per altro un dissenso che non si concluse in niente di grave e di irreparabile. Io per parte mia non credo che Tiberio sarebbe andato a finire come finì, se Scipione l'Africano fosse stato in città durante la sua attività politica; Tiberio infatti iniziò la sua campagna per le leggi agrarie quando Scipione era a Numanzia,[24] e già era in corso l'azione militare. E cominciò così.

8. Delle terre dei popoli confinanti, assoggettate a seguito di guerre, i Romani ne vendevano una parte e ne confiscavano un'altra, che davano a coltivare ai cittadini poveri e indigenti dietro pagamento di una piccola contribuzione all'erario.[25] Ma poi i ricchi cominciarono a offrire contribuzioni più elevate, e in tal modo esclusero i poveri; allora fu approvata una legge[26] che non consentiva di possedere più di cinquecento iugeri[27] di terra. Questa legge frenò per breve tempo l'avidità dei ricchi e recò sollievo ai poveri, che potevano restare sulla terra secondo il contratto di affitto e coltivare quella particella che ciascuno aveva avuto da principio. Ma in seguito i vicini ricchi, valendosi di prestanomi, assunsero la conduzione dei lotti dati in affitto, e alla fine, apertamente, in persona propria, risultarono detentori della massima parte delle terre; i poveri, scacciati, non si prestavano più volentieri alle attività militari e non si curavano di crescere dei figli, tanto che in breve l'Italia intera sentì il calo di uomini liberi e si riempì di schiavi barbari dei quali i possidenti si servivano per coltivare le terre dalle quali avevano allontanato i cittadini. Caio Lelio,[28] amico di Scipione, si accinse a risanare quella situazione, ma siccome gli aristocratici gli si opposero, per paura di disordini, lasciò a mezzo il suo disegno, e fu soprannominato «saggio» o «prudente» (sembra invero che il termine latino *sapiens* abbia i due significati). Tiberio invece, non appena fu eletto tribuno della plebe,[29] si dispose alla realizzazione di quello stesso disegno, a ciò spinto (così dicono i più) dal retore Diofane e dal filosofo Blossio.[30] Diofane era un esule venuto da Mitilene; Blossio, originario dell'Italia, era di Cuma e a Roma era stato familiare di Antipatro di Tarso,[31] che in segno di onore gli aveva dedicato delle opere filosofiche.

Alcuni affermano che ne ebbe responsabilità anche la madre Cornelia, che rimproverava spesso i figli perché i Romani continuavano a chiamarla la suocera di Scipione e non ancora la madre dei Gracchi;

Cic. *Lael.* 37. *Ti. quidem Gracchum rem publicam vexantem a Q. Tuberone aequalibusque amicis derelictum videbamus. At C. Blossius Cumanus, hospes familiae vestrae* […] *non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit*.

E vedemmo come Tiberio Gracco, mentre sovvertiva lo stato, fu abbandonato da Quinto Tuberone e dagli amici coetanei. Ma Gaio Blossio di Cuma, ospite dalla vostra famiglia […] non si limitò ad assecondare la temerarietà di Tiberio Gracco, bensì ne fu istigatore e non si limitò a farsi compagno della sua follia, bensì se ne fece guida.

Il fratello Gaio scrisse in un libro che Tiberio, attraversando l'Etruria diretto a Numanzia e vedendo l'abbandono della regione, in cui l'agricoltura e la pastorizia erano affidate a schiavi importati e barbari, concepì allora per la prima volta il progetto dell'azione politica da cui nacquero per loro infiniti mali. Ma il popolo stesso infiammò soprattutto il suo ardore e la sua ambizione, sollecitandolo, con scritte tracciate sui portici, sui muri e sulle tombe, a far restituire ai poveri la terra pubblica. Comunque, egli non preparò da solo la legge, ma si avvalse dei consigli dei cittadini più eminenti per virtù e reputazione [...]. Sembra che mai legge più mite e più benigna sia stata proposta contro tanta ingiustizia e avidità. Infatti, a coloro che avrebbero dovuto essere puniti per la loro disobbedienza e restituire, pagando una multa, la terra da cui traevano profitto illegalmente, si imponeva di uscire dai possedimenti ingiustamente acquisiti, ricevendo in più un indennizzo, e di accogliervi i cittadini bisognosi. Ma, sebbene la riforma fosse così mite, il popolo era lieto di dimenticare il passato pur di cessar di subire ingiustizie per il futuro; i ricchi e i possidenti, invece, ostili alla legge per avidità e indotti dall'ira e dall'ostinazione a odiare il legislatore, cercavano di dissuadere il popolo, facendo credere che Tiberio volesse introdurre una ridistribuzione di terre per sconvolgere lo Stato e attuare una completa rivoluzione. Non ottennero tuttavia alcun risultato: Tiberio infatti, che si batteva per un disegno bello e giusto con un'oratoria che avrebbe potuto far apparire bella anche una causa meno nobile, era potente e invincibile quando si presentava alla tribuna circondato dal popolo e parlava dei poveri dicendo: «Gli animali selvaggi che vivono in Italia hanno ciascuno una tana, un covo, un rifugio, mentre coloro che combattono e muoiono per l'Italia non hanno nient'altro che l'aria e la luce e vagano con i figli e con le mogli, senza casa e senza fissa dimora; i generali mentono quando, nelle battaglie, esortano i soldati a combattere i nemici in difesa delle tombe e dei santuari, poiché, fra tanti Romani, nessuno ha un altare familiare né un sepolcro degli antenati, ma combattono e muoiono per il lusso e la ricchezza altrui e, mentre sono chiamati padroni del mondo, non hanno una sola zolla di terra che sia di loro proprietà». Nessuno degli avversari osò controbattere queste parole, animate da grande elevatezza e da sincera passione, che cadevano sul popolo entusiasmandolo ed eccitandolo.

[Plutarco, *Vita di Tiberio e Gaio Gracco*, 9-10; trad. di G. Marasco, Utet, Torino 1994]

Cic. *Brut.* 211 *Legimus epistulas Corneliae matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris.*

Quint. *Inst*. 1.1.6: *Nam Gracchorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cuius doctissimus sermo in posteros quoque est epistulis traditus.*

Varr., *de vita p. Romani* 108 Pittà= 114 Riposati= 425 Salvadore
Iniquus <senatui> equestri ordini iudicia tradidit ac ***bicipitem civitatem*** *fecit,* ***discordiarum civilium fontem****.*

Ostile al senato, assegnò all'ordine equestre il diritto di giudicare e rese la cittadinanza a due teste (cioè la divise in due fazioni), facendone una fonte di discordie civili.

[4] Decrevit quondam senatus, uti L. Opimius consul videret ne quid res publica detrimenti caperet. Nox nulla intercessit: interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus, clarissimo patre, avo, maioribus ; occisus est cum liberis M. Fulvius consularis .

[4] Un decreto del senato affidò nei tempi andati al console Lucio Opimio l'incarico di assicurare l'assoluta incolumità dello stato: non passò nemmeno una notte e venne ucciso, semplicemente perché sospettato di intenzioni sovversive, Gaio Gracco, che pure era figlio, nipote e discendente di illustri cittadini ; la stessa sorte subì insieme coi figli l'ex console Marco Fulvio .

G. Papirio Carbone, tr. pl. 131, cos. 120 a.C.

Cic. *de orat.* 2.170 (= ORF[4] n. 66, fr. 14). *Ex consentaneis et ex praecurrentibus et ex repugnantibus, ut* [olim] *Crassus adulescens: «**non** si Opimium defendisti, Carbo, idcirco te **isti bonum civem putabunt**: **simulasse te et aliquid quaesisse perspicuum est**, quod Ti. Gracchi mortem saepe in contionibus deplorasti, quod P. Africani necis socius fuisti, quod eam legem in tribunatu tulisti, quod **semper a bonis dissedisti**.»*

Per quanto riguarda circostanze consentanee, antecedenti e contradditorie, si agirà come fece una volta Crasso da giovane: «Anche se hai difeso Opimio, o Carbone**, non per questo costoro ti riterranno un buon cittadino. È evidente che hai simulato e che avevi qualche altro scopo**, per il fatto che hai spesso compianto davanti al popolo la morte di Tiberio Gracco, per il fatto che sei stato complice dell'assassinio di Publio Africano, per il fatto che, nel corso del tuo tribunato, hai proposto quella legge, per il fatto che **sei sempre stato ostile agli ottimati**.

Appiano, Le guerre civili, *I, 49 (212-215)*

Il senato allora, timoroso che la guerra, circondando i Romani da ogni parte, fosse incontrollabile, […] decretò che divenissero cittadini, cosa che sopra ogni altra praticamente tutti desideravano, gli alleati Italici rimasti ancora fedeli [90 a.C.]. Divulgato questo provvedimento fra gli Etruschi, costoro accolsero la cittadinanza con gioia. Con tale concessio-ne il senato rese gli alleati già ben disposti ancora più favorevoli, rafforzò gli esitanti, attenuò l'ostilità di quelli che erano in armi, per la speranza di provvedimenti consimili. Tuttavia i Romani non iscrissero questi nuovi cittadini nelle trentacinque tribù allora esistenti nel loro ordinamento statale, affinché, superiori com'erano per numero rispetto ai vecchi cittadini, non avessero il sopravvento nelle votazioni, ma, divisili in otto parti, crearono altrettante nuove tribù nelle quali essi votavano per ultimi. E così assai spesso il loro voto era inutile, dal momento che le trentacinque tribù erano chiamate a votare prima e superavano la metà dei votanti. Questo fatto o che sia passato allora inosservato o che gli Italici siano stati contenti anche così, rilevato in seguito divenne causa di altri contrasti.

APPIANO

LE GUERRE CIVILI

LIBRO PRIMO

[1, 1] In Roma la plebe e il Senato vennero spesso a contrasto tra di loro per la presentazione di leggi, la cancellazione dei debiti, la divisione dell'agro pubblico o nel corso di elezioni magistratuali[1]: tuttavia il contrasto interno non trascendeva a vie di fatto, e si trattava solamente di dissensi e di liti nell'ambito delle leggi, che le parti avverse componevano con molto rispetto e vicendevoli concessioni. [2] Ed una volta che la plebe, mentre era in armi, venne a un contrasto di tal fatta[2], non impiegò le armi che pur aveva fra mano, ma ritiratasi sul monte, che da questo avvenimento fu chiamato Sacro, non commise neppure allora alcuna azione violenta ed istituì una magistratura a propria tutela e la chiamò tribunato della plebe, con lo scopo di contenere soprattutto i consoli, che venivano scelti fra i patrizi, perché non fosse esclusivamente in loro mano il potere politico. [3] Di conseguenza, da questo momento, le due magistrature si trattarono in maniera ancor più ostile e litigiosa, ed il Senato e la plebe si schierarono con quelle, poiché da un aumento di potere di quelle magistrature ciascuna delle due parti avrebbe avuto il sopravvento su l'altra. In occasione di contrasti di tal fatta Marcio Coriolano, esiliato ingiustamente, si rifugiò presso i Volsci e mosse guerra alla patria[3].

[2, 4] Questo è l'unico caso che sia dato trovare fra le dissensioni del tempo antico che sia divenuto un conflitto armato; e lo divenne per opera di un esiliato. E difatti nessuna arma fu portata mai nell'assemblea né si ebbero uccisioni intestine prima che Tiberio Gracco, mentre era tribuno della plebe e nel mezzo dell'attività legislativa, perisse per primo in una sedizione e che molti con lui in Campidoglio, mentre correvano qua e là intorno al tempio, venissero uccisi. [5] Dopo questo crimine le sedizioni non cessarono più[4], ed in ogni occasione i cittadini si dividevano apertamente in fazioni contrarie, spesso portando armi con sé; e di tanto in tanto venne ucciso qualche magistrato nei templi, nelle assemblee o nel foro, fosse un tribuno, un pretore, un console, o un candidato a una di queste cariche o un personaggio comunque insigne. La violenza sfrenata ed un vergognoso disprezzo delle leggi e della giustizia dominavano sempre, con rari intervalli. [6] Crescendo sempre più il male, si ebbero aperte rivolte contro lo stato e spedizioni militari grandi e violente contro la patria ad opera di esuli o di condannati o di avversari che contendevano per una magistratura o per un comando militare. [7] Nascevano oramai di frequente delle signorie e dei capipartito che tendevano al regno, poiché alcuni non congedavano le truppe affidate loro dal popolo, altri arruolavano per conto proprio, senza autorizzazione pubblica, degli eserciti per combattersi. [8] E se una delle fazioni si impadroniva della capitale, l'altra muoveva guerra, a parole ai suoi avversari, di fatto alla patria. Giacché l'assalivano come se fosse una città nemica e si avevano spietate stragi dei cittadini presenti, per altri condanne a morte, esilii e confische, per taluni terribili tormenti.

[58, 257] Silla si impadronì della porta Celimontana e del muro vicino ad essa con una legione: Pompeo con un'altra legione occupò la porta Collina; una terza si avanzò fino al ponte ligneo; una quarta rimase di fronte alle mura a riserva[68]. [258] Con le altre due Silla entrò in città con l'aspetto e il contegno di un nemico. Gli abitanti delle case vicine cercarono di respingerlo gettando dall'alto proiettili, finché egli minacciò di incendiare le case: gli avversari, allora, desistettero. Mario e Sulpicio, però, gli vennero incontro presso il foro dell'Esquilino con quanti uomini avevano armato in tutta fretta. [259] Si ebbe così un vero e proprio combattimento fra nemici, il primo in Roma, non più con l'aspetto di una sedizione, ma propriamente con trombe e insegne secondo le regole di guerra. A tal grado di rovina erano giunti i Romani per non aver badato a impedire i contrasti civili!

Silla s'immerse allora nei massacri e riempì la città di omicidi senza numero e senza fine: molti vennero uccisi [...] senza che avessero nulla a che fare con Silla, ed egli lo permise per compiacere i propri seguaci [...]. Silla proscrisse subito ottanta persone senza averne reso partecipe nessuno dei magistrati; nonostante l'indignazione generale, lasciato passare un solo giorno, proscrisse altri duecentoventi e di nuovo non meno il terzo giorno [...]. Proscriveva anche chi avesse ospitato e salvato un proscritto, punendo con la morte un gesto d'umanità, senza eccezione alcuna per un fratello, un figlio o i genitori, mentre all'uccisore andava un compenso di due talenti per l'omicidio, anche se era uno schiavo che aveva ammazzato il padrone o un figlio che aveva ucciso il padre. Ma il colmo dell'ingiustizia parve la decisione di privare dei diritti civili i figli e i nipoti dei proscritti e di confiscarne tutti i beni. Le proscrizioni non riguardarono solo Roma, ma ogni città dell'Italia: non ci fu tempio di dèi né focolare d'ospite né casa paterna che siano rimasti incontaminati dalle uccisioni, ma si sgozzarono i mariti tra le braccia delle mogli, i figli tra quelle delle madri.

[Plutarco, *Vita di Silla*, 30-31; trad. di L. Ghilli, Rizzoli, Milano 2001]

[7] Ché, consapevole come sono che nella mia elezione a farmi anteporre, e di molto, ad altri candidati appartenenti alla più alta nobiltà, è stato non già il favore dei potenti, né la straordinaria autorità di pochi, bensì l'unanime suffragio del popolo romano, non potrei assolutamente evitare di essere, per tutta la durata e di questa carica e della mia vita, democratico. Per chiarire bene, però, il significato profondo di questo vocabolo, ho un gran bisogno di fare appello alla vostra intelligenza; ché ci troviamo in mezzo a un gran disorientamento a causa della perfida ipocrisia di taluni che, mentre combattono e ostacolano non solo gli interessi del popolo, ma addirittura la sua sicurezza, pretendono a parole di passare per democratici. [8] Io comprendo bene, romani, in quali condizioni ho il 1° gennaio preso a governare il nostro stato : uno stato pieno d'inquietudine, pieno di timore, in cui non c'era nessun male, nessuna avversità che i benpensanti non temessero e i furfanti non attendessero; di tutti i disegni sediziosi contro l'attuale costituzione dello stato e contro la vostra stessa tranquillità alcuni – a quel che si diceva – venivano ancora tramati, altri erano stati già tramati nel periodo successivo alla mia elezione; dal foro era stato espulso il credito, e non già per l'abbattersi di una nuova calamità, bensì per i sospetti e la confusione che regnavano nell'amministrazione della giustizia e per l'annullamento delle sentenze; e, stando a quel che si pensava, le mire si volgevano non già a nuove forme di strapotere, non già a comandi straordinari, bensì a tirannidi proprie di re.

[9] Erano trame, queste, che io non solo sospettavo ma pure discernevo chiaramente – tanto non si agiva nell'ombra –: perciò ho dichiarato in senato che nell'esercizio di questa mia carica sarei stato un console democratico -

[2, 3] E se c'è qualcuno che nutre quei sentimenti che avrebbero dovuto essere generali, sicché mi rimprovera aspramente proprio a proposito di ciò che determina l'esultanza trionfale delle mie parole, di non aver cioè fatto arrestare, invece di lasciarlo partire, un nemico tanto funesto, questa brutta colpa non ricade già su di me, romani, bensì sulle circostanze. Sì, l'esecuzione capitale di Catilina, la più grave delle pene, doveva essere già da tempo un fatto compiuto [1]: me lo imponevano la tradizione degli antenati, la severità insita nei poteri di cui sono investito [2], l'interesse dello stato. Ma quanti erano, a vostro avviso, coloro che si mostravano increduli verso le rivelazioni da me fatte in senato? Quanti quelli che giungevano perfino a fare gli avvocati difensori [3]? Pure, se avessi pensato che l'eliminazione di Catilina avrebbe allontanato da voi ogni pericolo, già da un pezzo io l'avrei tolto di mezzo, anche a rischio della mia stessa vita, non soltanto dell'odiosa impopolarità che mi sarei tirata addosso [4]. [4] Ma poiché mi era ben chiaro che, non essendovi ancora unanimità, nemmeno fra voi, nel ritenere provata l'esistenza della cospirazione [5], se lo avessi punito con la morte, come ben meritava, un'impopolarità carica d'odio mi avrebbe impedito di agire contro i suoi complici, il risultato della mia condotta è stato di darvi la possibilità di combatterlo apertamente quando si presentasse chiaramente ai vostri occhi come nemico della patria.

Cic. *de lege agraria* 1.23
Trad. di Elisabetta Todisco

«Griseldaonline» 16 (2016-2017)
‹http://www.griseldaonline.it/temi/popolo/linguaggio-politica-cicerone-todisco.html›

Errastis, Rulle, vehementer et tu et non nulli conlegae tui qui sperastis vos contra consulem veritate, non ostentatione popularem posse in evertenda re publica populares existimari. Lacesso vos, in contionem voco, populo Romano.
[Sbagliaste pesantemente tu, Rullo, e alcuni tuoi colleghi che speraste, a fronte di un console *popularis* sul serio e non in apparenza, di poter essere considerati *populares*, mentre distruggevate la *res publica*].[13]

II.3 Scritta probabilmente a Roma alla fine di dicembre del 60

Est res sane magni consili. Nam aut fortiter resistendum est legi agrariae[6], in quo est quaedam dimicatio sed plena laudis, aut quiescendum, quod est non dissimile atque ire in Solonium[7] aut Antium, aut etiam adiuvandum, quod a me aiunt Caesarem sic exspectare ut non dubitet. Nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum, Caesaris familiarem. Is adfirmabat illum omnibus in rebus meo et Pompei consilio[8] usurum daturumque operam ut cum Pompeio Crassum coniungeret. [4] Hic sunt haec: coniunctio mihi summa cum Pompeio, si placet, etiam cum Caesare, reditus in gratiam cum inimicis, pax cum multitudine, senectutis otium.

Certo il problema impegna seriamente per una decisione. O devo fare opposizione rigida alla legge agraria, e ciò comporterà una lotta serrata ma ricca di gloria, o devo rimanere inerte, e ritirarmi a Solonio oppure ad Anzio; o anche devo appoggiare la legge, cosa che, come ripetono da più parti, Cesare si aspetta da me al punto da non nutrire il minimo dubbio. Effettivamente è venuto a trovarmi Cornelio, intendo Cornelio Balbo, l'amico fidato di Cesare. Egli è venuto ad assicurarmi che Cesare, per tutte le questioni, si gioverà del mio consiglio e di quello di Pompeo; e che farà di tutto per riavvicinare Crasso a Pompeo.

[4] Imbarcandomi così, ricavo i seguenti frutti: solidarietà completa con Pompeo, e, se lo ritengo opportuno, anche con Cesare; riconciliazione con i miei nemici; rapporti pacifici con le masse popolari; sereno riposo per la vecchiaia.

XIII.

BELLUM CIVILE CAESARIS ET POMPEI

[11] Sic igitur Caesare dignitatem comparare, Crasso augere, Pompeio retinere cupientibus omnibusque pariter potentiae cupidis de invadenda re publica facile convenit.

[11] Così tra Cesare che desiderava procurarsi onori, Crasso che voleva accrescerli, Pompeo che bramava conservarli, tutti ugualmente desiderosi di potere, ci fu un facile accordo per occupare il governo.

Hoc igitur consule, inter eum et Cn. Pompeium et M. Crassum inita ***potentiae societas****, quae urbi orbique terrarum nec minus diuerso quoque tempore ipsis exitiabilis fuit.* Vell. 2.44.1.

Eoque consulatus candidato et captante rem publicam invadere, ***conspiratio inter tres civitatis principes*** *facta est.* Liv. per. 103 p. 101 Rossbach

CESARE

[ΚΑΙΣΑΡ]

13. Entrato in città subito si impegnò in una macchinazione politica[42] che trasse in inganno tutti fuor che Catone: si trattava della riconciliazione di Pompeo e Crasso che avevano in città il massimo potere. Cesare li fece incontrare, da nemici li fece diventare amici e convogliò su di sé la potenza di ambedue, e con un atto che era definito di umanità mutò, senza che alcuno se ne accorgesse, la forma costituzionale. Di fatto non fu, come i più credono, la discordia di Cesare e Pompeo che diede origine alle guerre civili, ma piuttosto la loro concordia, giacché si coalizzarono dapprima per distruggere l'aristocrazia, e poi allo stesso modo litigarono tra loro. A Catone, che spesso prediceva quel che sarebbe avvenuto, toccò allora di guadagnarsi la fama di uomo scorbutico e attaccabrighe, più tardi di consigliere saggio ma non fortunato.

EPISTOLE AD ATTICO (II, 19)

Scritta a Roma tra il 7 e il 14 luglio del 59.

[3] Populi sensus maxime theatro et spectaculis perspectus est. Nam gladiatoribus qua dominus[6] qua advocati sibilis conscissi, ludis Apollinaribus Diphilus tragoedus in nostrum Pompeium petulanter invectus est: «Nostra miseria tu es magnus» miliens coactus est dicere. «Eandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes» totius theatri clamore dixit itemque cetera. Nam et eius modi sunt ii versus ut in tempus ab inimico Pompei scripti esse videantur. «Si neque leges neque mores cogunt» et cetera magno cum fremitu et clamore sunt dicta. Caesar cum venisset mortuo plausu, Curio filius[7] est insecutus. Huic ita plausum est ut salva re publica Pompeio plaudi solebat. Tulit Caesar graviter. Litterae Capuam ad Pompeium volare dicebantur. Inimici erant equitibus, qui Curioni stantes plauserant, hostes omnibus; Rosciae legi[8], etiam frumentariae[9] minitabantur. Sane res erat perturbata. Equidem malueram quod erat susceptum ab illis[10] silentio transire, sed vereor ne non liceat. Non ferunt homines quod videtur esse tamen ferendum. Sed est iam una vox omnium, magis odio firmata quam praesidio.

[3] I reali sentimenti del popolo sono venuti alla luce specialmente a teatro e durante gli spettacoli. Sta di fatto che ai giochi dei gladiatori sia il promotore dello spettacolo[6], sia gli invitati di rango sono stati solennemente fischiati. Ai ludi Apollinari l'attore tragico Difilo si è scagliato contro il nostro amico Pompeo in modo sfacciato; è stato costretto a ripetere mille volte: «Tu sei grande a spese della nostra miserabile condizione». Tra le acclamazioni dell'intero teatro ha recitato il verso: «Verrà il tempo in cui gemerai profondamente su codesto medesimo tuo valore» e con risultato analogo il resto. E infatti quei versi sono di tale acredine che pare siano stati scritti per l'occasione da un nemico personale di Pompeo. Le parole «Se né le leggi, né le norme morali ti riducono all'ordine» con quel che segue sono state pronunziate tra il vasto mormorio e le urla minacciose. All'arrivo di Cesare l'applauso è riuscito fiacco; Curione il Giovane si è presentato immediatamente dopo; per lui l'applauso è scrosciato, come di solito avveniva per Pompeo fin quando lo Stato repubblicano era ancora in piedi. Cesare si è trovato a disagio; è voce diffusa che una lettera per Pompeo sia in viaggio a ritmo serrato alla volta di Capua. I detentori del potere nutrono spiccata avversione per i membri dell'ordine equestre, che in piedi hanno tributato l'applauso a Curione; sono in guerra aperta con la comunità dei cittadini; minacciano l'abrogazione della legge Roscia[8] ed anche di quella frumentaria[9]. Lo sconvolgimento a livello di governo è proprio inquietante. Io, per me, avrei preferito lasciar passare sotto silenzio le felici iniziative di quei signori[10], ma temo che non sia possibile. La gente non sopporta ciò che tuttavia è probabile che si debba sopportare. Ma è unanime ormai la voce di protesta, animata, però, dall'odio piuttosto che da una forza effettiva su cui contare.

Emmanuel Macron,
il presidente della
Repubblica francese,
martedì 21 marzo 2023
davanti ai parlamentari
della maggioranza raccolti
all'Eliseo

Videtisne igitur quantum [intersit] inter populum Romanum et contionem? dominos contionum omni odio populi notari, quibus autem consistere in operarum contionibus non liceat, eos omni populi Romani significatione decorari?
[Allora vedete quanta differenza intercorre tra il *populus Romanus* e la *contio*? Che i padroni delle concioni sono fatti segno dell'odio popolare; e che coloro ai quali invece non è consentito di partecipare a queste riunioni di mercenari sono invece insigniti del plauso del popolo Romano?].

Cic. *Sest.* 127
Trad. di Elisabetta Todisco

Mentre infatti tornava dal sacrificio delle Feste latine tra le più smodate e inconsuete acclamazioni della folla, un tale che si trovava in mezzo al popolo incoronò la sua statua [di Cesare] con una corona di alloro legata da candide bende: i tribuni della plebe Epidio Marullo e Cesezio Flavo diedero ordine di togliere le bende e di arrestare quell'uomo. Cesare, sia che fosse seccato per lo scarso successo di quell'accenno al regno, sia, come disse egli stesso, perché gli avevano strappato la gloria di rifiutare personalmente quell'onore, dopo aver fatto una scenata ai due tribuni, li rimosse dalla carica.

Da allora, a mondarlo dal sospetto di aspirare al titolo regio non valse nemmeno il fatto che, quando la plebe lo salutò chiamandolo «re», rispose: «Mi chiamo Cesare!», e che durante i Lupercali[1], sui Rostri[2], dopo aver respinto a varie riprese il diadema che il console Antonio cercava di porgli in capo, avesse infine ordinato di portarlo in Campidoglio a Giove Ottimo Massimo.

Corse anzi sempre più insistente la voce che intendesse trasferirsi ad Alessandria [d'Egitto] o a Ilio [sul Mar Nero], portando con sé tutte le risorse dell'Impero, dopo di aver svuotato l'Italia coi richiami alle armi e lasciato ai suoi amici il governo dell'Urbe.

E si diceva persino che nella prossima seduta del Senato il quindecemviro[3] Lucio Cotta avrebbe proposto di conferire a Cesare il titolo di re, perché era scritto nelle profezie che i Parti non potevano essere vinti che da un re.

Svetonio, *Vite dei Cesari*, I, 79

Quando Cesare, però, rifiutò il diadema, tutto il popolo applaudì con vigore. Di nuovo gli venne offerto e in pochi batterono le mani, Cesare rifiutò per la seconda volta e tutti di nuovo applaudirono. Il tentativo era chiaro; Cesare, alzatosi, ordinò di portare la corona nel Campidoglio: furono viste le sue statue incoronate da diademi reali.

Plutarco, *Vita di Cesare*, 61, 6-8

Appiano*, Le guerre civili, *IV, 2-3 (4-8)

Cesare e Antonio, per ristabilire un rapporto di amicizia che ponesse fine alle precedenti ostilità, si incontrarono nei pressi della città di Modena su un'isoletta piccola e piatta del fiume Lavino, ciascuno con cinque legioni di soldati che schierarono le une di fronte alle altre; poi mossero tutti e due, con trecento uomini, verso i ponti sul fiume. Lepido in persona passò per primo sull'isola per compiere un'ispezione e con la clamide fece segno ai due di avanzare; essi lasciarono sugli argini i trecento soldati con i loro amici, vennero al centro dell'isola in un luogo da ogni parte visibile e lì i tre si sedettero a concilio: Cesare prese posto per primo al centro per la sua carica di console. L'incontro si protrasse per due giorni, dall'alba al tramonto, e queste furono le decisioni assunte: Cesare doveva deporre il consolato a favore di Ventidio[5] che l'avrebbe sostituito per il resto dell'anno; una nuova magistratura per ricostituire lo stato e farlo uscire dalle guerre civili doveva essere istituita e attribuita per legge a Lepido, ad Antonio e a Cesare per cinque anni, con potere analogo a quello dei consoli. Fu deciso di introdurre questa denominazione, invece del termine «dittatura», forse per rispetto della legge di Antonio che vietava che continuasse ad esistere un dittatore. I triumviri avrebbero dovuto nominare subito i magistrati annuali della città per un quinquennio e dividersi gli incarichi in provincia: Antonio avrebbe assunto il comando di tutta la Gallia, ad esclusione della zona vicina ai Monti Pirenei, chiamata Gallia Antica; di questa e di tutta la Spagna avrebbe dovuto assumere il governo Lepido; a Cesare sarebbero toccate l'Africa, la Sardegna, la Sicilia e tutte le isole vicine. In tal modo i tre si divisero il dominio dei Romani, rimandando nel tempo soltanto l'assegnazione delle zone al di là dell'Adriatico, su cui ancora esercitavano il potere Bruto e Cassio; però stabilirono che Antonio e Cesare muovessero loro guerra.

I triumviri, riunitisi a parte, compilarono la lista di quanti volevano mandare a morte [...]. Vi furono dei malcapitati che furono proscritti soltanto perché possedevano belle ville o belle case in città. Di quelli che furono condannati a morte e alla confisca dei beni circa trecento furono senatori e duemila cavalieri. Tra essi vi furono fratelli e zii dei triumviri e dei loro legati: tutte persone che avevano ostacolato gli uni o gli altri. La gran massa di costoro l'avrebbero proscritta al loro ritorno a Roma dopo quella riunione; ma intanto decisero di mandar subito dei sicari a eliminare [...] coloro che avevano maggiore potere, tra i quali anche Cicerone [...]. Il decreto di proscrizione recitava così: Marco Lepido, Marco Antonio, Ottavio Cesare, eletti per ricostituire e ridare un assetto allo Stato, stabiliscono [...] di preferire colpire i nemici per prima anziché esserne colpiti. [...]. Per sua buona sorte nessuno accolga o nasconda in casa qualcuno di coloro i cui nomi compaiono in calce a questo editto né lo accompagni altrove né si lasci corrompere dal suo denaro. Chi [...] ne sarà stato complice, per noi sarà inserito nella lista dei proscritti e non terremo conto di giustificazione o scusa. Coloro che uccideranno i proscritti ce ne portino la testa per ricevere un ricco bottino in cambio e, nel caso siano schiavi, la libertà personale e lo status di cittadinanza del suo padrone.

Appiano, *Le guerre civili*, IV, 5-6 (16-21); 8-11 (31-45)

Cass. Dio 47. 3. E mentre i Romani si trovavano ancora in uno stato che potremmo dire di paura, riapparvero quelle stragi che si erano viste per le proscrizioni di Silla, e tutta la città si riempì di cadaveri. Molti cittadini venivano uccisi qua e là dentro le loro case, nelle strade, nelle piazze e presso i templi; 2. le loro teste venivano di nuovo[5] esposte sui Rostri; i corpi venivano abbandonati nel luogo dell'eccidio, perché fossero divorati dai cani e dagli uccelli, o gettati nel Tevere. Anche allora accaddero tutti quegli eventi che si erano verificati al tempo di Silla, con la sola differenza che questa volta si fecero due liste distinte: quella dei senatori e quella degli altri cittadini. 3. Perché si sia fatto così, non l'ho potuto sapere né da altri né attraverso le mie ricerche. Saremmo tentati di attribuire la causa al solo fatto che questa volta i condannati a morte erano minori di numero.[6] Ma sbaglieremmo: furono in numero molto maggiore, perché più numerosi furono gli accusatori. Non c'era nessuna differenza nei confronti delle stragi compiute in passato: 4. il fatto che i nomi di cittadini illustri non venivano elencati insieme a quelli della gente comune, ma separatamente, non aveva alcuna importanza nei riguardi di persone che avrebbero avuto lo stesso destino di morte. La vera differenza stava nel fatto che adesso i condannati subivano più dure sofferenze, anche se dobbiamo riconoscere che i cittadini condannati in passato ne subirono di terribili. 4. Infatti al tempo di Silla gli autori di audaci misfatti compivano i loro delitti all'improvviso ed estemporaneamente, perché erano delitti che si commettevano allora per la prima volta, e appunto per questo mostravano nella maggior parte dei casi un minor grado di efferatezza, perché non erano premeditati, ma compiuti casualmente; in coloro poi che subivano il danno, trattandosi di delitti improvvisi e inaspettati, il dolore era in certo modo alleviato dal fatto che non se l'aspettavano. 2. Ora invece, essendoci già stati in passato altri delitti, che alcuni uomini avevano compiuto personalmente, altri avevano visto e altri conoscevano per averne sentito parlare di recente, ne derivava che, nell'attesa di una simile situazione, gli uni erano impegnati nel pensare a come avrebbero potuto compiere i loro atti, gli altri erano atterriti nel pensare a come li avrebbero subiti. 3. Così chi faceva l'offesa, escogitava astutamente le più strane maniere di morte, volendo gareggiare con le stragi già compiute in passato, spinto dal loro ricordo a cambiare i propri metodi, mentre chi la subiva, pensando a tutto il male che lo minacciava, soffriva terribilmente nello spirito e nel corpo, come se il male fosse già arrivato. 5. Per questi motivi le loro sofferenze erano maggiori che nel passato. Ma c'era un altro motivo: al tempo di Silla solo i nemici di costui e dei suoi potenti sostenitori perivano, e nessuno degli amici del dittatore e dei suoi sostenitori incontrò la morte per un suo ordine, per cui si può dire che al di fuori degli uomini ricchi – 2. i quali nelle guerre civili non vengono risparmiati da coloro che assumono il potere – tutti gli altri potevano sentirsi sicuri; in questa seconda fase di stragi, invece, non solo i nemici dei triumviri e i ricchi, ma anche gli amici – e la cosa è veramente incredibile – trovavano la morte. 3. Veramente quasi nessuno era divenuto nemico dei triumviri per una sua colpa personale, tanto da meritare la morte: le forti amicizie e le forti inimicizie nascevano per i Romani dall'attività politica e dal passaggio da uno schieramento all'altro. 4. Chiunque aiutava un amico o collaborava in qualche modo con lui era tenuto dagli altri in conto di avversario; così avveniva che lo stesso uomo fosse giudi-

cato amico di uno dei triumviri, considerato singolarmente, e nemico dei triumviri considerati nel loro complesso; per cui costoro singolarmente si difendevano da quelli che li insidiavano, e tutti insieme mandavano a morte i più cari[7] amici. 5. A causa dei vincoli che li legavano i triumviri facevano un calcolo dei concetti di «amico» e di «nemico», per cui non potevano vendicarsi di un nemico, che fosse amico di uno dei colleghi, senza dare in cambio un altro uomo. Per l'ira che veniva dal passato e per il sospetto che gravava sul futuro, essi lo davano di buon grado, non tenendo in nessun conto la salvezza dell'amico rispetto alla vendetta sul nemico. **6.** Per questo uno cedeva all'altro i più cari amici in cambio dei più odiati nemici, e i più accaniti avversari in cambio dei più fedeli sostenitori, talvolta un certo numero in cambio di un egual numero, talvolta parecchi in cambio di uno solo, o un numero minore in cambio di uno maggiore, proprio come si suole fare al mercato, e alzando il prezzo come avviene nelle vendite all'asta. 2. Se un proscritto era per valore eguale a un altro in modo che i due risultassero di pari prezzo, lo scambio era semplice; quando invece il valore o il grado sociale o la parentela facevano salire il prezzo, il condannato era causa di morte per parecchi proscritti. Come suole accadere nelle guerre civili lunghe e complesse, molti si erano messi in qualche modo contro i più stretti parenti. 3. Contro Antonio, per esempio, era venuto in contrasto anche lo zio Lucio Cesare; contro Lepido anche il fratello Lucio Paolo. Costoro però si salvarono; molti degli altri furono sgozzati in casa di quegli amici e parenti dai quali massimamente speravano di essere salvati e onorati. 4. E perché nessun sicario limitasse le uccisioni per il timore di essere privato del premio, com'era avvenuto per certi delitti commessi al tempo di Silla – infatti Marco Catone da questore aveva ordinato che alcuni sicari restituissero ciò che avevano guadagnato in tal modo –, i triumviri proclamarono che non avrebbero fatto scrivere nei pubblici registri nessun nome di sicario. 5. Così fecero più facilmente uccidere i nemici, e tra essi gli uomini ricchi, anche se non nutrivano nessun odio contro di loro. Avendo bisogno di molto denaro e non sapendo come soddisfare in altro modo le richieste dei soldati, fingevano un comune odio contro i ricchi. 6. Tra le altre illegalità compiute, una fu commessa ai danni di un bambino: lo iscrissero nella lista degli efebi,[8] e lo uccisero come già annoverato tra gli uomini adulti.

7. Questi delitti furono compiuti soprattutto da Lepido e Antonio (infatti, essendo stati onorati da Cesare per lungo tempo e avendo tenuto per molti anni magistrature e posti di comando, si erano procurati molti nemici). 2. Sembra però che anche Ottaviano ne abbia commessi a causa della comunanza di potere, dato che non aveva nessun bisogno di commetterne per motivi personali. Aveva un carattere mite ed era stato educato alla maniera del padre;[9] inoltre, essendo ancora un ragazzo[10] ed essendo entrato da poco nell'agone politico, non aveva motivo di nutrire forte odio verso qualcuno e preferiva essere amato. 3. Lo dimostra il fatto che, quando si liberò di quei compagni di governo e tenne il potere da solo, non commise più azioni di quel genere. Finché fu in loro compagnia, non solo si astenne dal compiere grosse stragi, ma salvò anche moltissime persone, e fu molto severo con coloro che tradivano i padroni o gli amici, e molto benevolo verso chi salvava qualcuno.

INDEX RERUM GESTARUM

Rerum gestarum divi Augusti , quibus orbem terra[rum] imperio populi Rom[ani] subiecit, et inpensarum, quas in rem publicam populumque Romanum fecit, incisarum in duabus aheneis pilis , quae su[n]t Romae positae exemplar sub[i]ectum.

Qui sotto è esposta una copia dell'elenco originale degli atti compiuti dal divo Augusto , con i quali sottomise al dominio del popolo romano il mondo , e delle spese che sostenne per lo Stato e per il popolo romano: a Roma esso è inciso su due pilastri in bronzo

Μεθηρμηνευμέναι ὑπεγράφησαν πράξεις τε καὶ δωρεαὶ Σεβαστοῦ θεοῦ, ἃς ἀπέλιπεν ἐπὶ Ῥώμης ἐνκεχαραγμένας χαλκαῖς στήλαις δυσίν.

[1, 1] Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam [a do]minatione factionis oppressam in libertatem vindica[vi. [2] Eo nomi]ne senatus decretis honorificis in ordinem suum m[e adlegit C. Pansa et A. Hirti]o consulibu[s c]onsul[a]rem locum s[ententiae dicendae tribuens et i]mperium mihi dedit. [3] Res publica ne [quid detrimenti caperet, me] pro praetore simul cum consulibus pro[videre iussit.

[1, 1] All'età di diciannove anni misi insieme per mia iniziativa personale e a mie spese un esercito , per mezzo del quale restituii lo Stato oppresso dalla tirannia di una fazione alla libertà . [2] Per questo motivo il senato, sotto il consolato di Gaio Pansa e Aulo Irzio, con decreti onorifici mi ammise a far parte del suo ordine consentendomi di avere diritto di parola in qualità di consolare e mi diede il comando militare . [3] Mi ordinò, inoltre, di provvedere, quale propretore, insieme con i consoli, perché lo Stato non subisse alcun danno .

[34, 1] In consulatu sexto et septimo, postquam bella [civ]ilia exstinxeram, per consensum universorum po[titus rerum omn]ium, rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli . [2] Quo pro merito meo senatu[s consulto Augustus appe]llatus sum et laureis postes aedium mearum v[estiti] publ[ice coro]naque civica super ianuam meam fixa est [et clupeus aureu]s in [c]uria Iulia positus, quem mihi senatum [populumque Romanu]m dare virtutis clem[entiaequ]e iustitia[e et pietatis caussa testatum] est per e]ius clupei [inscription]em. [3] Post id tem[pus] auctoritate [omnibus praestiti, potes]tatis au[tem] nihilo amplius [habu]i quam cet[eri qui] mihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae [fuerunt].

[34, 1] Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver estinto le guerre civili, avendo conseguito tutto il potere attraverso il consenso universale, trasferii il governo dello Stato dalla mia potestà al libero volere del senato e del popolo romano . [2] E per questo mio merito con decreto del senato fui denominato Augusto , e la porta della mia casa per ordine dello Stato fu ornata con rami di alloro , e una corona civica fu affissa alla mia porta, e nella Curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, la cui iscrizione attestava che il senato e il popolo romano me lo donavano a motivo del mio valore e della mia clemenza, della mia giustizia e della mia pietà . [3] Dopo di allora fui superiore a tutti per autorità , ma non ebbi per nulla più potere di tutti gli altri che mi furono colleghi in ciascuna magistratura.

[6, 1] [Consulibus M. Vinicio et Q. Lucretio] et postea P. Lentulo et Cn. L[entulo et tertium Paullo Fabio Maximo et Q. Tuberone senatu populoq]u[e Romano consentientibus ut curator legum et morum summa potestate solus crearer, nullum magistratum contra morem maiorum delatum recepi. [2] Quae tum per me geri senatus voluit, per tribuniciam potestatem perfeci, cuius potestatis conlegam et ipse ultro quinquiens a senatu depoposci et accepi].

[6, 1] Sotto il consolato di Marco Vinicio e Quinto Lucrezio e poi sotto quello di Publio Lentulo e Gneo Lentulo e una terza volta sotto il consolato di Paolo Fabio Massimo e Quinto Tuberone, benché il senato e il popolo romano decidessero all'unanimità che fossi nominato, da solo e con potere illimitato, controllore delle leggi e dei costumi, non accettai nessuna magistratura che mi fosse offerta in contrasto con le tradizioni dei padri . [2] E tutte le funzioni che allora il senato volle che fossero da me esercitate, le espletai per mezzo della potestà tribunizia, nella quale io stesso spontaneamente cinque volte pretesi e ottenni dal senato un collega .

Suet. *Aug.* 28. *De reddenda re publica bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valitudinis, cum etiam, magistratibus ac senatu domum accitis, rationarium imperii tradidit.*

*Sed reputans et se privatum non sine periculo fore et illam plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium eventu meliore an voluntate. Quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: «ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero». Fecitque ipse se compotem voti misus omni modo, ne quem **novi status** paeniteret.*

Due volte pensò di restaurare la repubblica: una prima volta subito dopo aver fiaccato Antonio, ricordando che da questo gli era stato ripetutamente rinfacciato che dipendeva proprio da lui il fatto che essa non fosse restaurata; poi, di nuovo, perché stanco di una lunga malattia. In questa occasione, anzi, convocate le autorità e il Senato in casa sua, consegnò loro un rendiconto finanziario dell'impero.

Ma, considerando che come privato cittadino egli sarebbe stato sempre in pericolo, e che era rischioso affidare lo Stato all'arbitrio di più persone, continuò a tenerlo in pugno lui. Non si sa se con miglior risultato o con miglior intenzione. Questa intenzione egli non solo la sbandierò di tanto in tanto, ma una volta giunse a proclamarla in un editto: "Vorrei proprio che mi fosse possibile rimettere al suo posto sana ed indenne la repubblica, e godere il frutto che io cerco di questa restaurazione, di essere detto ciò fondatore di un ottimo stato, e di portare con me, morendo, la speranza che rimangano salde le fondamenta dello Stato, quali io avrò gettato". Ed egli stesso fu realizzatore del suo voto, sforzandosi in ogni modo a che nessuno avesse a dolersi della nuova condizione.

Deos oro ut mihi, quantumcumque superest temporis, id traducere liceat in statu rei publicae felicissimo ἀνδραγαθούντων ὑμῶν καὶ διαδεχομένων stationem meam.

Gell. 15. 7.

È stato osservato nelle persone anziane che il sessantatreesimo anno di età è contrassegnato da disgrazie, dalla morte o da qualche disastro; e un esempio a proposito di questa osservazione è preso da una lettera del divo Augusto al figlio Gaio [1].

È stato osservato, durante un periodo a memoria d'uomo assai lungo, che quasi tutti i vecchi arrivati al sessantatreesimo anno di età incorrono in pericoli e disastri, in gravi malattie, la fine della vita o sofferenze psichiche. Perciò coloro che si occupano dello studio di tali eventi e delle parole che li distinguono, chiamano tale anno della vita umana *klimakterikón* (climaterico) [2].

L'altro ieri notte, mentre leggevo il libro delle *Epistole* del divo Augusto, indirizzate al nipote Gaio, ed ero avvinto dall'eleganza dello stile né pedantesco né affettato, ma, perdio, facile e semplice, mi sono imbattuto in una lettera scritta in quell'anno; ed eccone il testo [3]:

"Nono giorno prima delle calende di ottobre.

"Salute, mio Gaio, mio carissimo asinello [4], che sempre io desidero quando mi sei lontano. Ma soprattutto nei giorni come quello d'oggi i miei occhi cercano il mio Gaio, che, ovunque sia, spero celebri lieto e in buona salute il mio sessantaquattresimo compleanno. Perché, come tu vedi, sono sfuggito ai sessantatré anni, all'anno climaterico (*klimaktèra*) comune a tutti i vecchi. Prego anche gli dèi che quanto mi rimane di vita, possa trascorrerlo sano e salvo, con il nostro Stato in fiorenti condizioni; *andragathoúnton ymòn kài diadechoménon* (voi mostratevi [5] uomini di cuore e preparatevi a succedere al mio posto)".

s.c. de Cn. Pisone patre ll. 35-36 Eck – Caballos – Fernández: [...] *dum in omni re maius imperi|um Ti. Caesari Aug(usto) quam Germanico Caesari esset* [...]

«... purché in ogni caso competesse a Tiberio Cesare Augusto un potere di comando maggiore di quello di Germanico Cesare ...».

Lex de imp. Vesp. ll 1-32 Crawford (CIL VI, 930 = FIRA I^2, nr. 15)

Che a lui [a Vespasiano] sia lecito **concludere trattati** con chi vorrà così come fu lecito al divo Augusto, a Tiberio Giulio Cesare Augusto e a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico. Che a lui sia lecito **convocare il senato, presentare proposte, ritirarle, far votare senatoconsulti** per relazione o per divisione, così come fu lecito al divo Augusto, a Tiberio Giulio Cesare Augusto e a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico. Che quando sarà convocato il senato per sua volontà, autorità e ordine, su suo mandato o in sua presenza, tutte le decisioni si considerino e si conservino come se il senato fosse stato tenuto e convocato secondo la legge. Che gli aspiranti alla potestà o all'*imperium* dei magistrati o ad una **qualsiasi altra carica, che egli avrà raccomandato al senato e al popolo romano**, e coloro ai quali avrà dato o promesso il suo suffragio, siano presi in considerazione al di fuori di ogni regola. Che a lui sia lecito far avanzare e allargare i confini del pomerio, come giudicherà sia nell'interesse della repubblica, come fu lecito a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico. **Che egli abbia il diritto e il potere di compiere e fare qualunque cosa giudicherà che sia utile alla repubblica e in conformità alla maestà delle cose divine, umane, pubbliche e private, così come lo ebbero il divo Augusto e Tiberio Giulio Cesare Augusto e Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico**. Da quelle leggi e plebisciti da cui fu scritto che non fossero vincolati neanche il divo Augusto, Tiberio Giulio Cesare Augusto e Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, da quelle leggi e quei plebisciti l'imperatore Cesare Vespasiano sia dispensato; e ciò che in base ad una qualunque legge o rogazione il divo Augusto o Tiberio Giulio Cesare Augusto o Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico poterono fare, tutto questo sia lecito fare anche all'imperatore Cesare Vespasiano Augusto. Che ciò che prima dell'approvazione di questa legge sia stato fatto, compiuto, decretato, comandato dall'imperatore Cesare Vespasiano Augusto oppure da chiunque altro su suo ordine o mandato sia considerato valido e ratificato, come se fosse stato fatto per volontà del popolo o della plebe.

Lex de imp. Vesp. ll. 17-21 Crawford 549-553, nr. 39
(CIL VI, 930 = FIRA I^2, nr. 15)

Utique quaecumque ex usu rei publicae ***maiestate divinarum, humanarum****, publicarum privatarumque rerum esse censebit, ei agere facere ius potestasque sit, ita ut Divo Augusto, Tiberio Iulio Caesari Augusto, Tiberioque Claudio Caesari Augusto Germanico fuit.*

23. Durante il consolato di Aulo Vitellio e di Lucio Vipstano [1], poiché si presentava il problema di completare il numero dei senatori, i maggiorenti della Gallia che si chiama Comata [2], che avevano conseguito in precedenza i diritti di federati e la cittadinanza romana [3], domandarono di poter accedere in Roma alle cariche pubbliche. Le discussioni che ne nacquero furono lunghe e contrastanti. Alla presenza dell'imperatore si davan da fare in tutti i modi quanti sostenevano che l'Italia non era così mal ridotta, da non riuscire a completare un Senato per la sua città capitale. Anticamente – essi dicevano – quanti erano di questa terra bastarono a popolazioni legate a loro da vincoli di sangue; e dell'antica repubblica nessuno ebbe a pensar male. Anzi, ancor oggi si citano gli esempi di valore e di gloria, che nell'arcaico modo di vivere trasmise lo spirito di Roma. E ora non bastava che Veneti e Insubri fossero entrati nella Curia [4]? Vi si doveva far entrare anche quella massa di stranieri, che eran quasi in condizione di asservimento? Quale onore resta ai pochi nobili veri? a qualche povero senatore del Lazio, se ne rimane? Tutto si approprieranno gli altri, i ricchi, i cui antenati, lontani o prossimi, condottieri di tribù nemiche, massacrarono con le armi e la barbarie i nostri eserciti e assediarono il divo Giulio Cesare ad Alesia [5]. E questa è storia recente; che cosa sarebbe accaduto quando fosse stato cancellato il ricordo di quanti morirono in gran numero per mano loro sotto il Campidoglio e la rocca di Roma [6]? Abbiano pure il nome di cittadini, ma non si squalifichino la dignità dei senatori e il prestigio delle magistrature.

24. Da queste e da siffatte considerazioni non si lasciò smuovere l'imperatore. Espresse subito il parere contrario e poi, convocato il Senato, così disse [1]:

« I miei antenati mi ispirano a servirmi delle loro idee nel trattare gli affari di Stato, introducendovi quanto sempre vi fu altrove di meglio. E il più antico di loro fu Clauso [2], nato in Sabina, e accolto sia come cittadino in Roma sia fra le famiglie dei patrizi. Né potrei ignorare che i Giulii vennero da Alba [3], i Coruncani da Camerio [4], i Porcii da Tuscolo [5]. Ma lasciamo da parte l'antichità. Non potrei ignorare che dall'Etruria, dalla Lucania, da tutta Italia fu chiamata gente in Senato, e che l'Italia tutta da ultimo si è estesa sino alle Alpi, in modo che non solo gente singola, ma regioni e popoli si unissero al nostro

nome. Quando i Transpadani furono accolti nella nostra cittadinanza[6]; quando, con il pretesto di fondare colonie militari in ogni parte della terra, vi unimmo le forze più valide dei provinciali, con ristoro alla debolezza della nostra potenza, noi godemmo all'interno una sicura pace e contro i nemici esterni fummo i più forti. Forse vi spiace che dalla Spagna siano venuti in Roma i Balbi[7] e personaggi non meno notevoli dalla Gallia Narbonense[8]? Ci sono ancora i loro discendenti, che nell'amore verso la patria non vengono dopo di noi. Quale fu l'errore fatale di Sparta e di Atene? Potenti nelle armi, tennero staccati da sé i vinti, come gente di altra razza. Il nostro capostipite Romolo, invece, fu così avveduto da considerare molti popoli oggi nemici, ma domani cittadini. E non regnò su di noi gente straniera[9]? Molti credono fatto recente la concessione delle magistrature a figli di liberti, ma si sbagliano; questo era già in uso presso il popolo in antico[10]. Si obietta: ma i Senoni[11] furono nostri nemici. Come se Volsci ed Equi non si fossero scontrati con noi in campo aperto[12]. E ancora: siamo stati soggiogati dai Galli[13]. E non abbiamo forse dato ostaggi agli Etruschi e subìto il giogo dei Sanniti[14]? Con tutto questo, se passiamo in rassegna le guerre della storia, nessuna fu conclusa in tempo tanto breve come quella contro i Galli; e da allora, c'è stata una ininterrotta e sicura pace. Essi ormai sono entrati nelle nostre usanze, nelle nostre attività, nei legami di parentela; perché non dovrebbero offrirci le loro ricchezze e le loro risorse, piuttosto che tenerle tutte per sé? O senatori, tutto ciò che oggi si reputa molto antico, un tempo fu nuovo: magistrati plebei seguirono a quelli patrizi; i latini a quelli plebei, e a questi i magistrati delle altre popolazioni d'Italia. E anche ciò che faremo oggi diventerà desueto; e quanto cerchiamo di rincalzar con esempi, sarà esso stesso un esempio dei tanti ».

25. Al discorso dell'imperatore seguì un senatoconsulto e i primi a conquistare il diritto di accesso al Senato in Roma furono gli Edui. Fu un omaggio a un'antica alleanza e perché, soli fra i Galli, avevano titolo di "fratellanza" col popolo romano[1].

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tacito.

[1] Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio, per poterla tramandare con una maggiore obiettività ai posteri [182]. Te ne ringrazio, in quanto sono sicuro che, se sarà celebrata da te [183], la sua morte sarà destinata ad una gloria [184] immortale [185]. [2] Quantunque infatti egli sia deceduto nel disastro delle più incantevoli plaghe [186], come se fosse destinato a vivere sempre – insieme a quelle genti ed a quelle città [187] – proprio in virtù di quell'indimenticabile sciagura, quantunque abbia egli stesso composto una lunga serie di opere [188] che rimarranno, tuttavia alla perennità della sua fama recherà un valido contributo l'immortalità [189] dei tuoi scritti. [3] Per mio conto io stimo fortunati coloro ai quali per dono degli dèi [190] fu concesso o di compiere imprese degne di essere scritte o di scrivere opere degne di essere lette [191], fortunatissimi poi coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Nel novero di questi ultimi sarà mio zio in grazia dei suoi libri ed in grazia dei tuoi. Tanto più volentieri perciò accolgo l'incarico che tu mi proponi [192], anzi te lo chiedo insistentemente.

[4] Era a Miseno [193] e teneva direttamente il comando della flotta [194]. Il 24 agosto [195], verso l'una del pomeriggio [196], mia madre lo informa che spuntava una nube fuori dell'ordinario sia per grandezza che per aspetto [197]. [5] Egli dopo aver preso un bagno di sole [198] e poi un altro nell'acqua fredda, aveva fatto uno spuntino stando nella sua brandina da lavoro ed attendeva allo studio [199]; si fa portare i sandali [200] e sale in una località che offriva le migliori condizioni per contemplare quel prodigio. Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano [201] non riusciva a precisare da quale montagna (si seppe poi in seguito che era il Vesuvio [202]): nessun'altra pianta meglio del pino ne potrebbe riprodurre la figura e la forma [203]. [6] Infatti slanciatasi in su come se si sorreggesse su di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami; credo [204] che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi [205] privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi: talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere.

[7] Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato più da vicino. Ordina che gli si prepari una liburna [206] e mi offre la possibilità di andare con lui se lo desiderassi. Gli risposi che preferivo attendere ai miei studi e, per caso, proprio lui mi aveva assegnato un lavoro da svolgere per iscritto. [8] Mentre usciva di casa, gli viene consegnata una lettera [207] da parte di Rettina [208], moglie di Casco, la quale, terrorizzata dal pericolo incombente (infatti la sua villa era posta lungo la spiaggia della zona minacciata [209] e l'unica via di scampo era rappresentata dalle navi), lo pregava che la strappasse da quel frangente così spaventoso. [9] Egli allora cambia progetto e ciò che aveva incominciato per un interesse scientifico lo affronta per l'impulso della sua eroica coscienza [210]. Fa uscire in mare delle quadriremi [211] e vi sale egli stesso, per venire in soccorso non solo a Rettina ma a molta gente, poiché quel litorale, in grazia della sua bellezza, era fittamente abitato. [10] Si affretta colà donde gli altri fuggono e punta la rotta ed il timone proprio nel cuore del pericolo, così immune dalla paura da dettare e da annotare tutte le evoluzioni e tutte le configurazioni di quel cataclisma, come riusciva a coglierle successivamente con lo sguardo.

anche pomici e pietre nere, corrose e spezzate dal fuoco, ormai si era creato un bassofondo improvviso ed una frana della montagna impediva di accostarsi al litorale [212]. Dopo una breve esitazione se dovesse ripiegare all'indietro, al pilota che gli suggeriva quest'alternativa tosto replicò: « La fortuna aiuta i prodi [213]; dirigiti sulla dimora di Pomponiano [214] ». [12] Questi si trovava a Stabia [215], dalla parte opposta del golfo (giacché, il mare si inoltra nella dolce insenatura formata dalle coste arcuate a semicerchio); colà quantunque il pericolo non fosse ancora vicino, siccome però lo si poteva scorgere bene e ci si rendeva conto che, nel suo espandersi, era ormai imminente, Pomponiano aveva trasportato su delle navi le sue masserizie, determinato a fuggire non appena si fosse calmato il vento contrario. Per mio zio invece questo era allora pienamente favorevole, così che vi giunge, lo abbraccia tutto spaventato com'era, lo conforta, gli fa animo e, per smorzare la sua paura con la propria serenità, si fa calare nel bagno: terminata la pulizia, prende posto a tavola e consuma la sua cena con un fare gioviale o, cosa che presuppone una grandezza non inferiore, recitando la parte dell'uomo gioviale [216].

[13] Nel frattempo dal Vesuvio risplendevano in parecchi luoghi delle larghissime strisce di fuoco e degli incendi che emettevano alte vampate, i cui bagliori e la cui luce erano messi in risalto dal buio della notte. Egli, per sedare lo sgomento, insisteva nel dire che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno di mettersi in salvo e di ville abbandonate che bruciavano nella campagna [217]. Poi si prese un po' di riposo e riposò di un sonno certamente genuino [218]. Infatti il suo respiro, che, a causa della sua corpulenza, era piuttosto profondo e rumoroso [219], veniva percepito da coloro che andavano avanti e indietro dinanzi alla sua soglia. [14] Senonché il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempiendosi di cenere mista a pomici, aveva ormai innalzato tanto il suo livello [220] che, se mio zio avesse ulteriormente indugiato nella sua camera, non avrebbe più avuto la possibilità di uscirne. Svegliato, viene fuori e si ricongiunge al gruppo di Pomponiano e di tutti gli altri, i quali erano rimasti desti fino a quel momento. [15] Insieme esaminano se sia preferibile starsene al coperto o andare alla ventura allo scoperto [221]. Infatti, sotto l'azione di frequenti ed enormi scosse, i caseggiati traballavano e, come se fossero stati sbarbicati dalle loro fondamenta, lasciavano l'impressione di sbandare ora da una parte ora dall'altra e poi di ritornare in sesto. [16] D'altronde all'aperto cielo c'era da temere la caduta di pomici, anche se erano leggere e corrose; tuttavia il confronto tra i due pericoli indusse a scegliere quest'ultimo. In mio zio una ragione predominò sull'altra, nei suoi compagni una paura s'impose sull'altra. Si pongono in testa dei cuscini e li fissano con dei capi di biancheria; questa era la loro difesa contro tutto ciò che cadeva dall'alto [222].

[17] Altrove era già giorno, là invece era una notte più nera e più fitta di qualsiasi notte, quantunque fosse mitigata da numerose fiaccole e da luci di varia provenienza. Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia ed osservare da vicino se fosse già possibile tentare il viaggio per mare [223]; ma esso perdurava ancora sconvolto ed intransitabile. [18] Colà, sdraiato su di un panno steso per terra, chiese a due riprese dell'acqua fresca e ne bevve. Poi delle fiamme ed un odore di zolfo che preannunciava le fiamme spingono gli altri in fuga e lo ridestano. [19] Sorreggendosi su due semplici schiavi riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazzò: da quanto io posso arguire, l'atmosfera troppo pregna di ceneri gli soffocò la respirazione e gli otturò la gola, che era per costituzione malaticcia, gonfia e spesso infiammata [224]. [20] Quando riapparve la luce del sole (era il terzo giorno [225] da quello che aveva visto per ultimo) il suo cadavere fu trovato intatto, illeso e rivestito degli stessi abiti che aveva indossati [226]: la maniera con cui il suo corpo si presentava faceva più pensare ad uno che dormisse che non ad un morto.

Plin. *Pan.* 7. Dunque non fosti adottato per compiacere a una moglie come di più altri avvenne nei tempi addietro, poiché ti nominò figliuolo, non già il patrigno, ma il Principe; e il divo Nerva diventò tuo padre con lo stesso sentimento che lo faceva padre di tutti. Né è decoroso che un Principe adotti un figliuolo se non appunto con tale disposizione di animo. Forse che dovendosi trasmettere a un solo il Senato e il popolo romano, gli eserciti, le province, gli alleati, non vorresti prendere che dal grembo della moglie il successore, o ricercarlo soltanto entro il recinto domestico? Non volgerai piuttosto gli occhi attorno per tutta la cittadinanza e giudicherai essere a te il più prossimo congiunto quello che ti parrà il migliore e il più somigliante agli dei? Chi a tutti deve comandare deve essere scelto fra tutti; ché non si tratta di assegnare un padrone a vili schiavi, in modo da essere contenti di un erede «necessario», ma per un Imperatore di dare un Principe ai propri cittadini. Superbo e tirannico atto sarebbe se non si adottasse uno che anche senza una tale adozione apparisse degno di governare. Così ha fatto Nerva, persuaso che non vi sarebbe alcuna differenza tra il generare e lo scegliere, se non che i figliuoli non si possono senza discernimento adottare così come si accettano quando nascono; e i popoli sopportano meglio uno che il Principe ha poco felicemente generato, piuttosto di un altro che sia stato male scelto.

Plin. *Pan*. 2

3 discernatur orationibus nostris diversitas temporum, et ex ipso genere gratiarum agendarum intellegatur, cui, quando sint actae. nusquam ut deo, nusquam ut numini blandiamur; non enim de tyranno, sed de cive, non de
4 domino, sed de parente loquimur. [unum ille se ex nobis] et hoc magis excellit atque eminet, quod unum ⟨ille se⟩ ex nobis putat nec minus hominem se quam hominibus praeesse meminit.

Dalla diversità delle nostre espressioni si vegga la diversità dei tempi, e dal tenore stesso dei nostri ringraziamenti si comprenda a chi e quando siano stati tributati.

Non l'aduliamo mai come un dio, non mai come un nume: poiché parliamo non di un tiranno, ma di un cittadino, non di un padrone, ma di un padre. E in ciò maggiormente eccelle, che si reputa come uno di noi; e non si scorda di essere uomo, né di comandare a uomini.

Plin. *Pan.* 4

6 at principi nostro quanta concordia quantusque concentus omnium laudum omnisque gloriae contigit! ut nihil severitati eius hilaritate, nihil gravitati simplicitate, nihil maiestati humanitate
7 detrahitur! iam firmitas, iam proceritas corporis, iam honor capitis et dignitas oris, ad hoc aetatis indeflexa maturitas nec sine quodam munere deum festinatis senectutis insignibus ad augendam maiestatem ornata caesaries, nonne longe lateque principem ostentant?

Ma al nostro Principe, quale concordia e quale concerto di tutte le lodi e di ogni gloria toccò in sorte! Sicché alla severità di lui nulla toglie la letizia, nulla alla gravità il semplice portamento, nulla alla maestà la amabilità.

La robustezza poi e quell'altezza della persona, la nobiltà della fronte e la dignità del sorriso, la non indebolita maturità degli anni, e quella chioma, non senza un certo volere degli dèi, anticipatamente adorna dei contrassegni della vecchiaia, per crescergli riverenza, non lo fanno anche da lontano conoscere per un Principe?

E prima di tutto che giorno fu quello, in cui aspettato e desiderato facesti l'ingresso in questa tua città! Che stupore, che gioia non cagionò lo stesso modo di entrarvi: a piedi! I predecessori solevano entrare in Roma non su un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli, ma portati a spalle da uomini, il che era una maggiore arroganza. Tu invece, innalzato dalla sola altezza della statura, hai in certo qual modo trionfato non della nostra sottomissione, ma della superbia degli altri Principi. Quindi non l'età, non gli acciacchi, non il sesso vietarono ad alcuno di godere di quello insolito spettacolo. Vollero i pargoletti conoscerti, additarti i giovani, ammirarti i vecchi e persino i malati, trasgredendo le prescrizioni dei medici, si trascinavano al tuo passaggio, come avessero atteso da te guarigione e salute. Quindi alcuni dicevano che dopo di averti veduto e accolto in Roma, erano vissuti abbastanza: altri che allora più che mai doveva essere loro cara la vita. Anche le donne allora rallegravansi immensamente della loro fecondità, vedendo a qual Principe avevano fornito cittadini, a quale Generale soldati. Si vedevano gremiti di gente e cedenti sotto il peso i tetti, ed erano perfino occupati quei luoghi che non reggevano se non un carico sospeso in aria e oscillante; stipate da ogni lato le strade e solamente un angusto sentiero lasciato sgombro tanto quanto era a te necessario per passare; il popolo dall'uno e dall'altro lato esultante; e per ogni dove, la stessa gioia, lo stesso grido. Furono tutti presi dalla stessa letizia al tuo arrivo, in quanto si sentiva che tu venivi per il bene di tutti. E quella letizia crebbe, si può dire, a ogni tuo passo.

Gentile cosa era che accogliessi con baci il Senato, come esso baciandoti ti aveva congedato; un piacere che tu distinguessi le persone di singolar merito dell'ordine equestre onorandole con il chiamarle per nome, e ciò senza l'aiuto del suggeritore: un piacere che ai clienti spontaneamente salutati aggiungessi qualche particolare segno di dimestichezza; un piacere finalmente ancor più grande che tu camminassi lentamente e tranquillamente, come te lo permetteva la folla degli spettatori; che la calca del popolo da te incontrato opprimesse te pure, anzi te più che altri; e da quel primo giorno affidassi a tutti la guardia della tua persona. Poiché, non già scortato da denso stuolo di armati, ma circondato da ogni parte dal fiore, or del Senato, or dell'ordine equestre, secondo che questi o quelli si trovavano insieme più numerosi, andavi dietro ai littori che in silenzio e senza turbare ti precedevano; perocché i soldati per la tenuta, per calma, per compostezza non si distinguevano punto dal popolo. Quando poi cominciasti a salire il Campidoglio, quanto lieto venne a tutti il ricordo della tua adozione, quanto gioirono specialmente coloro che erano stati i primi a proclamarti in quel luogo Imperatore! Credo anzi che insino lo stesso dio padre tuo abbia provato dell'opera sua una particolare gioia. Appena infatti procedesti sulle stesse orme di tuo padre, allorché stava per rivelare quel grande arcano degli dèi, qual trasporto di esultanza nei circostanti! Qual nuovo grido! Qual giorno uguale a quello che produsse questa gioia!

Plin. *Pan.* 22-23

Guardando occupate tante cime di colli, edificate intere pianure, una così grande superficie riunita sotto il nome di una sola città, chi mai potrebbe pensare di contemplarla tutta in modo accurato? Come trovare un punto di osservazione adeguato? [...] È possibile che uno che rivolga lo sguardo a tutto l'impero si meravigli dell'Urbe, al pensiero che una piccolissima parte governa su tutta quanta la terra, ma se osserverà l'Urbe stessa e i suoi confini non si meraviglierà più che tutta l'ecumene sia governata da una così grande città. Infatti ciò che disse un prosatore a proposito dell'Asia[1], che quanta è la terra percorsa dal sole, su tutta quanta governava un solo uomo – non dicendo il vero, a meno che eccettuasse tutta l'Africa e l'Europa dal tramontare e dal sorgere del sole – questo ora è riuscito a diventare vero, che il cammino del sole e i vostri possedimenti si equivalessero, e che il sole compisse tutto il suo cammino attraverso i vostri possedimenti. Infatti né gli scogli del mare né le isole Chelidonie e Cianee[2], né la distanza di un giorno di corsa di un cavallo fino al mare segnano il confine del vostro impero, né regnate all'interno di confini stabiliti, né altri prescrive fin dove potete esercitare il vostro dominio. Il mare come una cintura segna il centro dell'ecumene e allo stesso tempo del vostro impero. [...] Né il mare né le enormi distanze di terre impediscono di essere cittadini romani, né a questo riguardo c'è più differenza fra l'Asia e l'Europa, ma tutte le opportunità sono a disposizione di tutti: nessuno che sia degno di posti di comando o di fiducia è infatti considerato uno straniero, ma si è costituita un'unica democrazia universale, sotto un unico uomo, il miglior capo e ordinatore [...]. Ciò che è una città per i suoi confini e per il suo territorio, questo è oggi Roma per tutta l'ecumene, come se fosse stata proclamata patria comune a tutta la terra [...]. Roma non ha mai respinto nessuno, ma come la superficie della terra sostiene tutti, così anch'essa accoglie gli uomini di tutto il mondo, come il mare riceve i fiumi.

[1] Si riferisce a Eschine di Sfetto (V-IV secolo a.C.): le parole figurano in una sua opera dialogica, pronunciate dal suo maestro Socrate in riferimento al Gran Re dell'impero persiano.

[2] Rispettivamente presso le coste della Cilicia, nella Turchia meridionale, e all'ingresso dello stretto del Bosforo; questi riferimenti e il successivo (la distanza percorsa da un cavallo) riprendono i termini della pace di Callia (V secolo a.C.), con la quale i Greci imponevano al re di Persia i confini da non superare.

Elio Aristide, *Elogio di Roma*, 6-7, 9-10, 60-62.

Cass. Dio. 77.9.4-6

[…] e le tasse, sia quelle nuove da lui istituite, sia la tassa del 10% che egli creò al posto della tassa del 5% sulla manomissione degli schiavi e su tutti i lasciti testamentari, avendo egli abolito il diritto di successione e l'esenzione dalle imposte che in questi casi era stata concessa a coloro che erano strettamente imparentati al defunto. Questa fu la ragione per la quale rese cittadini romani tutti coloro che abitavano nel suo impero: a parole egli rendeva loro un onore, ma il suo vero scopo era quello di aumentare in questo modo le sue rendite, poiché coloro che non avevano la cittadinanza romana non erano soggetti al pagamento della maggior parte di queste tasse.

10. *Costanzo Augusto, in qualità di comandante supremo, fa il suo ingresso trionfale a Roma.*

[1] Mentre in Oriente e nelle Gallie si prendevano queste misure imposte dalla situazione, Costanzo, come se il tempio di Giano fosse chiuso e tutti i nemici fossero stati battuti, desiderava vivamente visitare Roma e celebrare, senza averne diritto, il trionfo per la vittoria sul sangue romano dopo la morte di Magnenzio. [2] Infatti né aveva vinto da solo alcun popolo che gli avesse mosso guerra, né era venuto a saper di alcuna stirpe battuta per opera dei suoi generali, e neppure aveva esteso i confini dell'impero su altri popoli. Mai, neanche in momenti di gravissimo pericolo, si mise in mostra come primo o fra i primi, ma solo quando si trattava di far sfoggio di cortei di eccessiva lunghezza, di bandiere rigidamente conteste di strisce d'oro e dello splendore del suo séguito di fronte al popolo che se ne stava in pace né sperava né desiderava mai di vedere spettacoli del genere. [3] Ignorava forse che alcuni antichi sovrani s'erano accontentati in periodi di pace della scorta dei littori e che, quando la furia delle battaglie non ammetteva alcun indugio, uno s'era affidato, durante una violenta tempesta di venti, ad una barchetta di pescatori [1], un altro [2] invece s'era sacrificato allo stato seguendo l'esempio dei Deci, un terzo [3] infine aveva esplorato in persona, seguìto da semplici soldati, l'accampamento nemico, per non menzionare diversi altri che si resero celebri con nobili imprese in modo da lasciare il ricordo della propria gloria ai posteri.

[4] Dunque, dopo che spese d'ogni genere furono fatte nei preparativi regali ed ognuno fu ricompensato in rapporto ai propri meriti, durante la seconda prefettura di Orfito, Costanzo passò per Otricoli e, fatto oggetto di grandi onori, circondato da truppe che mettevano paura, procedeva con l'esercito, per così dire, in ordine di battaglia fra gli sguardi di tutti rivolti insistentemente su di lui. [5] Avvicinandosi all'Urbe contemplava con volto sereno gli atti di omaggio del Senato, le immagini venerabili della stirpe patrizia e, a differenza di Cinna ambasciatore di Pirro, riteneva che il Senato non fosse un'assemblea di re, ma un santuario di tutto il mondo. [6] Rivolto lo sguardo alla plebe, si stupiva come tutte le stirpi della terra fossero confluite in gran numero a Roma. Come se stesse per incutere terrore con la vista delle armi all'Eufrate e al Reno, preceduto ai due lati dalle insegne, egli sedeva, solo, su un cocchio aureo, splendente di varie pietre preziose, il cui scintillio provocava un barbaglio di luci diverse. [7] Preceduto da varie schiere, s'avanzava circondato dai dragoni [4] intessuti di porpora, i quali, appesi su aste dorate dalle sommità coperte di gemme, gonfi per i soffi di vento che penetravano nelle loro fauci e fischiando come se fossero in preda all'ira, lasciavano all'aria le spire delle code. [8] Marciava dall'una e dall'altra parte una doppia schiera di soldati rivestiti di lucide corazze, con scudi ed elmi adorni di creste risplendenti di luce corrusca. Venivano in ordine sparso i corazzieri a cavallo, chiamati di solito « clibanari », i quali erano forniti di visiere e rivestiti di piastre sul torace. Fasce di ferro avvolgevano le loro membra tanto che si sarebbero creduti statue scolpite da Prassitele, non uomini. Erano coperti da sottili lamine di ferro disposte per tutte le membra ed adatte ai movimenti del corpo, di modo che qualsiasi movimento fossero costretti a compiere, la corazzatura si piegasse per effetto delle commessure ben connesse.

[9] Così, salutato con il nome di Augusto da grida di gioia, non restò impressionato all'eco, simile ad un tuono, dei monti e delle rive del fiume, ma appariva immobile né più né meno che nelle province. [10] Infatti si piegava quando passava sotto le altissime porte, pur essendo assai piccolo di statura e, come se avesse il collo chiuso in una morsa, teneva lo sguardo sempre fisso davanti a sé e non volgeva il volto né a destra né a sinistra. Né muoveva il capo al sobbalzare delle ruote, né fu visto sputare oppure pulirsi o sfregarsi il naso o la bocca e nemmeno muovere una mano. [11] Pur trattandosi di affettazione, sia questi che altri atteggiamenti della sua vita intima erano indizi d'una non trascurabile resistenza concessa, come si poteva arguire, a lui solo. [12] E poiché ne ho fatto menzione al momento opportuno, passerò sotto silenzio il fatto che durante tutto il suo impero non invitò mai nessuno sul suo cocchio, né ammise come proprio collega nel consolato alcun cittadino privato, il che pur fecero dei sovrani divinizzati; né farò menzione di tante altre sue abitudini di questo genere che egli, nel suo orgoglio, rispettò come leggi giustissime.

[13] Entrato quindi a Roma, centro dell'impero e di tutte le virtù, rimase meravigliato alla vista dei rostri, il famosissimo foro dell'antica potenza, e, dovunque volgesse lo sguardo, era colpito dalla bellezza delle numerose opere d'arte. Parlò ai nobili in Senato, al popolo dal tribunale del pretore ed accolto nel Palatino con varie manifestazioni di simpatia, godeva d'una gioia desiderata. Spesso, in occasione dei giochi equestri da lui organizzati, provava piacere ai motteggi della plebe, che né era superba, né abbandonava l'innata libertà, ed egli stesso s'attenne dignitosamente ad una giusta misura. [14] Infatti non permetteva, come nelle altre città, che le gare terminassero a suo arbitrio, ma, com'è abitudine, con vario esito. Di poi, visitando le diverse parti della città, poste sulle cime, sui pendii dei sette colli o in pianura, ed i quartieri suburbani, tutto ciò che vedeva per la prima volta, riteneva insuperabile per magnificenza. Così il tempio di Giove Tarpeo gli sembrava più bello degli altri monumenti, quanto le opere divine delle umane; le terme gli apparivano grandi come province; ammirava la mole dell'Anfiteatro, salda nella struttura di travertino, alla cui sommità a fatica sale lo sguardo umano, il Pantheon, simile ad una rotonda zona di una città sollevata per mezzo di volte ad una splendida altezza, le alte colonne che si elevano da una piattaforma su cui si può salire ed alla cui sommità sorgono le statue di antichi imperatori, il tempio dell'Urbe[5], il foro della Pace[6], il teatro di Pompeo[7], l'*Odeum*[8], lo Stadio[9] ed altri insigni monumenti della città eterna. [15] Ma quando giunse al foro di Traiano, costruzione, a nostro avviso, unica nel suo genere ed ammirabile anche a giudizio degli dèi, rimase attonito e volse gli sguardi a quel gigantesco complesso di edifici, che non può essere descritto con parole umane né imitato da un mortale. Pertanto, poiché disperava di poter tentare qualcosa di simile, diceva di voler e di poter imitare solo il cavallo di Traiano, che, posto al centro dell'atrio, porta sul dorso l'imperatore stesso.

***Simmaco*, Relazione, 3**

Simmaco all'imperatore Valentiniano. Chi può essere tanto amico dei barbari da non volere la restituzione dell'altare della Vittoria? Siamo soliti provvedere con prudenza all'avvenire e cerchiamo di evitare i presagi di sventura. E dunque: l'onore che si vuole negare alla divinità lo si renda almeno ai valori che essa simboleggia. L'Eternità Vostra deve molto alla Vittoria e ancor più le dovrà in futuro. Lascino pure che avversino questo potere coloro che non ne hanno mai beneficiato; voi non dovrete abbandonare una forza propizia ai vostri trionfi. Tutti gli uomini aspirano ai suoi favori, e nessuno pertanto potrà sostenere che non si deve onorarla, dal momento che tutti ammettono che è bene invocarne l'aiuto. E se anche non si ritiene doveroso evitare questo auspicio funesto, bisognava almeno astenersi dal toccar gli ornamenti della curia. Vi prego: dateci la garanzia che, anziani, potremo trasmettere ai nostri discendenti il retaggio che ricevemmo fanciulli. Il provvedimento del defunto Costanzo ebbe vita breve, perché grande è la forza dell'attaccamento alla tradizione. Voi dovete evitare di adottare tutte quelle misure che sapete essere state abolite subito dopo la loro adozione. Noi ci preoccupiamo dell'eternità della vostra fama e del vostro nome proprio per evitare che i posteri trovino tra i vostri atti qualcosa da correggere. Dove giureremo fedeltà alle vostre leggi, alle vostre parole? Quale timore religioso spaventerà i bugiardi, trattenendoli dal testimoniare il falso? È vero che la divinità è presente ovunque e che in nessun luogo lo spergiuro è sicuro, ma è pur vero che anche la presenza visibile della divinità accresce enormemente il timore del peccato. Quell'altare assicura la concordia di noi tutti, quell'altare garantisce la fedeltà del singolo; e null'altro conferisce tanta autorevolezza alle dichiarazioni che rendiamo nella curia quanto il fatto che quasi ogni decisione del senato viene presa sotto il vincolo del giuramento. E allora: si aprirà agli spergiuri un luogo sconsacrato, e tutto ciò con l'avallo dei miei valorosi sovrani, la cui sicurezza risiede nel pubblico giuramento di fedeltà? Si obietterà che è quanto precisamente fece il defunto Costanzo [...]. Egli non sottrasse nulla ai privilegi delle sacre vergini e riempì i collegi sacerdotali di membri dell'aristocrazia, né rifiutò i finanziamenti ai culti romani. Seguendo poi per tutte le vie della Città Eterna il senato in festa, visitò gli edifici sacri con volto sereno, lesse i nomi delle divinità incisi sui frontoni, si informò sulle origini dei templi ed espresse ammirazione per i loro fondatori, e sebbene personalmente seguisse credenze religiose diverse, queste nostre le conservò per il bene dell'impero. Ognuno ha propri costumi, propri riti. La mente divina ha assegnato alle diverse città come protettori culti diversi. Come gli uomini ricevono un'anima al momento della nascita, così i popoli hanno in sorte un genio, che ne accompagna il destino. Si aggiunga poi l'argomento costituito dal vantaggio reciproco, il legame più solido fra gli dèi e fra gli uomini. Perché, se ogni spiegazione razionale del divino è avvolta nel mistero, su quale elemento si può più correttamente fondare la conoscenza della divinità, se non sui ricordi e sulle testimonianze dei benefici da essa elargiti. E se è vero che l'antichità conferisce prestigio alle religioni, allora dobbiamo conservare una fede praticata per tanti secoli e non discostarci dall'esempio dei nostri antenati, cui giovò avere seguito quello dei loro [...]. Contempliamo i medesimi astri, ci sovrasta uno stesso cielo, uno solo è l'universo che ci circonda: che importa con quale dottrina ognuno di noi cerca la verità? Non si può giungere per un'unica via a un segreto così sublime.

Ambrogio*, Epistole, *17

Se oggi – che Dio non voglia – un imperatore pagano ordinasse di erigere in curia un altare consacrato a degli idoli e quindi costringesse i senatori cristiani a riunirsi ivi coi gentili, a mescolarsi ad essi nei loro sacrifici, a respirare con essi le ceneri e le scintille e il fumo che si leva dall'altare, dai sacrileghi riti; se in una siffatta curia fossero i cristiani chiamati ad ascoltare la parola di siffatto imperatore e fossero anche costretti, prima di levarsi a parlare, a giurare presso cotesto altare (ché non altro significato avrebbe la sua erezione se non quello di considerare ogni riunione come consacrata dalla sua presenza, pur essendovi ormai in curia un numero ben grande di senatori cristiani); se in codesta maniera dunque dovesse comportarsi un imperatore pagano e codeste cose dovesse imporre, i senatori cristiani, costretti a venire in assemblea a tal condizione, avrebbero ben motivo di ritenersi perseguitati. Il che spesso accade: spesso infatti fin con minacce sono essi costretti ad intervenire. Ora, è proprio sotto la tua potestà, sotto la potestà di un imperatore cristiano, che i cristiani dovranno essere costretti a prestar giuramento su un altare pagano? Ché, a dire il vero, che altro è giurare se non riconoscere la potenza divina di colui nel cui nome si attesta la propria buona fede? E, così, proprio sotto la tua potestà di domanda, si chiede che sia tu a riordinare la rierezione dell'altare e l'erogazione delle spese per sacrileghe cerimonie?

Non può una tale deliberazione essere presa, senza che sia violata la legge di Dio; onde ti scongiuro di non emettere, di non firmare decreti siffatti. Quale sacerdote di Cristo, ti richiamo all'osservanza della fede; e, certo, anche gli altri vescovi sarebbero qui con me a muoverti uguale richiamo, se non fosse che del tutto incredibile e, insieme, improvvisa s'è sparsa la voce di una richiesta del genere o come segretamente avanzata presso il tuo stesso Sacro Consiglio o come formulata dal senato. Ma falso è che sia stato il senato a chiedere ciò: sì invece solo pochi gentili, a nome dell'intero consesso. E invero, or son circa due anni, il santo Damaso, sacerdote della Chiesa di Roma per giudizio di Dio, mi mandò, a seguito di analoga richiesta formulata a nome del senato, la lettera che sottoscrissero e a lui indirizzarono, numerosissimi, senatori cristiani: lettera, in cui i detti senatori dichiaravano che non avevano mai incaricato alcuno d'una tale missione, che non s'erano affatto accordati coi gentili sulla presentazione di petizioni di tal sorta, che negavano quindi a petizioni siffatte il loro assenso e che pertanto, ove si fosse deliberato un qualcosa del genere, non avrebbero più potuto metter piede né in veste ufficiale né a titolo meramente personale nella curia. Ora, è cosa che si addice nell'età tua, a un'età cristiana, l'umiliare per un verso i senatori cristiani e il consentire per l'altro ai gentili di portare a compimento le loro aspirazioni profane?